

ASCOLTA

Prologus Regis Benedicti ad discipulos et ad monitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI DELLA BADIA DI CAVA (SALERNO)

PASQUA 2007

Periodico quadrimestrale - Anno LV n. 167 - Dicembre 2006 - Marzo 2007

Gli ottant'anni di Benedetto XVI



Il papa Benedetto XVI ha ricevuto in udienza privata il P. Abate D. Benedetto Chianetta il 18 gennaio in occasione della visita «ad limina» dei Vescovi della Campania. Ben visibile la grande cordialità del Santo Padre.

Carissimi ex alunni, questa Pasqua 2007 ricorda a tutti i cattolici la Pasqua di 80 anni fa: il Sabato Santo del 1927, il 16 aprile, nasceva in Germania Giuseppe Ratzinger, il regnante Sommo Pontefice.

La festa di compleanno che si è soliti fare ad un uomo, in particolare ad una persona di famiglia, nella circostanza si arricchisce con la doverosa attenzione che si presta al Padre comune di tutti i cattolici.

Vorrei rilevare dei motivi particolari, che ci fanno sentire più vicini a Papa Benedetto XVI. C'è anzitutto la familiarità del nome Benedetto, che a noi benedettini e a voi formati nella nostra Badia ricorda il nostro Santo Patriarca Benedetto. Si aggiunge la stima e la simpatia che il Papa ha sempre dimostrato per il monachesimo e per l'ordine di S. Benedetto in particolare. A riprova, riporto qualche sua espressione, scritta quando era cardinale, sulla missione bene-

detina: «il motto *ora et labora*, prega e lavora, esprime chiaramente la struttura della comunità benedettina. Il servizio religioso ha sempre la priorità. È di primaria importanza perché è Dio che più conta. Scandisce l'intera giornata e tutta la notte, impronta di sé e plasma il tempo e matura fino ad assumere una forma pura e culturalmente elevata. Contemporaneamente però dall'ethos del servizio religioso viene la spinta a coltivare e a rinnovare la terra. Ciò si ricollega anche al superamento degli antichi pregiudizi nei confronti del lavoro manuale, fino a quel momento riservato agli schiavi». E ancora: «se la nostra cultura rischia oggi, come vediamo, di perdere il suo equilibrio, questo avviene anche perché ci siamo nel frattempo allontanati dal modello beneddittino».

Mi sia consentito confessare che la stima e l'affetto del Santo Padre per i benedettini mi sono risultati evidenti nell'ultima udienza privata accordatami il 18 gennaio scorso

nella visita «ad limina». L'incoraggiamento ed il sorriso paterno hanno scandito, allora, tutto il colloquio. Il Santo Padre ha dimostrato il suo interessamento alla comunità monastica e alla diocesi abbaziale ed ha riaffermato la sua stima per valori che portiamo avanti noi benedettini, come il latino e il canto gregoriano nella liturgia (ha domandato espressamente se li abbiamo conservati). Infine mi ha affidato la sua benedizione apostolica per i monaci e per i fedeli della diocesi.

Sento il dovere di indicare a tutti che l'amore del Santo Padre va ricambiato. D'altra parte, l'amore è stato il primo suo messaggio al mondo attraverso l'enciclica «*Deus caritas est*».

Il nostro amore non può limitarsi alle parole né alla semplice ammirazione del suo alto magistero. È necessario che l'amore sia unito all'ascolto umile dei suoi insegnamenti e che questi siano tradotti nella pratica della vita, anche e soprattutto quando il Papa è fatto segno ad improvvise critiche di alcuni settori della cultura e della politica: «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5, 29). Dobbiamo poi sempre accompagnarlo con la nostra preghiera, impetrandogli dal Signore, come pregheremo nella liturgia del Venerdì Santo, «vita e salute».

Rinnoviamo, infine, il nostro atto di fede che ci offre nel Papa «il dolce Cristo in terra». Solo in questo modo potremo associarci a tutto il popolo di Dio con gli auguri che possa svolgere ancora a lungo il suo servizio a favore della Chiesa e del mondo.

A voi ex alunni e alle vostre famiglie auguri di una santa Pasqua, piena delle benedizioni e delle consolazioni del Risorto.

✠ **Benedetto Chianetta**
Abate Ordinario

Pellegrinaggio a Fatima nel 90° delle apparizioni

Il pellegrinaggio sarà compiuto all'inizio dell'estate. Chi è interessato, si rivolga alla Segreteria dell'Associazione.

www.cavastorie.eu

Rispondiamo all'appello

Questo periodico, nato e formato all'invito benedettino di ascoltare i precetti del Padre, ci suggerisce ancora, quali «laici impegnati», di seguire il cammino aperto negli anni della nostra formazione.

In un momento in cui i «diritti fondamentali» sono in pericolo, in cui s'intende discutere e trattare sui «valori non negoziabili», il Padre dei padri – che ha voluto assumere per il suo ministero il nome del «nostro» Patriarca dell'Occidente – chiama. E noi, anche perché figli particolari dello stesso Patriarca, non possiamo non rispondere, restando estranei e sordi.

Noi che siamo stati educati tra le pareti alferiane, in un cenacolo nel quale ancora viva è l'eco di quella secolare santità che è faro di amore e di civiltà, di pace e di giustizia, di cultura e di fede, non possiamo restare indifferenti quando sono in discussione il rispetto e la difesa della vita umana dal concepimento alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme.

La nostra coscienza formatasi all'ombra benedettina, non sopita, ci impone di essere vigili ed attenti, pronti a sostenere, ognuno nel proprio ambito di lavoro e di azione, quel ruolo di cattolici che si sentono tali e che credono in quei precetti principali ed in quelle regole di vita che il Papa ci ricorda ed al cui rispetto ci invita.

La coppia dell'uomo e della donna come nucleo fondante di ogni società!

La Chiesa in ascolto della Parola di Dio e con l'illuminazione del Magistero che segue le conclusioni del Concilio Vaticano II, giustamente con si stanca di proclamare il Vangelo del matrimonio e della famiglia, nella visione del progetto di Dio sull'uomo e sulla donna in pari dignità, chiamati alla creazione della famiglia, culla dell'amore, «luogo di reciprocità, di accoglienza della vita, di costruzione della società».

Se questo comportamento è un aspetto primario ed irrinunciabile della missione della Chiesa, il valore ed il significato del matrimonio e della famiglia, che vanno approfonditi e sostenuti anche dal punto di vista antropologico, sociale e culturale, bisogna tener conto che «non è storicamente vero» voler identificare la famiglia fondata sul matrimonio con la tradizione cattolica, come opportunamente ha segnalato Francesco Paolo Casavola, presidente emerito della Corte Costituzionale e presidente del Comitato nazionale di bioetica. Infatti la Chiesa è intervenuta a trasformare «benedetto» questo «uso sociale» in un rapporto «che tende a giuridicizzarsi, quasi come un contratto», così come anche il matrimonio della tradizione romanistica è arrivato ai

codici civili dell'Europa moderna in una forma «sempre più contrattualizzata». Tenendo anche conto che «fino al Codice civile italiano del 1942 soltanto la morte dei coniugi faceva venir meno il rapporto».

Nel matrimonio e nella famiglia si vive con reciproci diritti e doveri, onde un'altra convivenza che dia solo i primi senza imporre i secondi, creerebbe presupposti per una «società» con disuguaglianza di rapporti.

Questi sono i principali motivi per i quali la Chiesa non può restare assente in questo momento particolare e la sua non può essere definita ingerenza nella vita politica italiana. Il Papa fa delle affermazioni, richiama dei principi, richiama alla irrinunciabilità di «diritti fondamentali», ricorda che esistono «valori non negoziabili». Il suo parlare è rivolto a chi, per effetto del battesimo, fa parte della grande famiglia che ha Dio come padre, che egli rappresenta sulla terra: chi non ritiene di seguire i suoi insegnamenti, potrà ritenersi fuori ed assumersi la responsabilità conseguente.

La presenza dei figli di S. Benedetto deve es-

sere particolarmente sentita in un momento in cui la società civile deve affrontare, ancora una volta, nodi e sfide delicate, tutti intorno al tema della vita; quando ci si dovrebbe interessare della stabilità della famiglia e, maggiormente, dell'educazione delle giovani generazioni, dei bambini, delle scuole e di tutti quei luoghi nei quali si educano i cittadini di domani, tenendo conto – e fermamente convinti – che la famiglia è un patrimonio naturale e il matrimonio è il vincolo tra un uomo ed una donna che generano la vita e che educano i figli alla convivenza nella comunità.

È vero che la Chiesa non deve entrare nelle istituzioni civili e politiche della collettività, ma nessuno potrà toglierle il diritto – anzi il dovere derivante dal magistero – di invitare i cattolici a ricercare «i fermenti del bene e della verità» pur esistenti e ricordarsi che, pur nella collaborazione e nel dialogo (perché no, anche nella mediazione) vi sono sempre limiti invalicabili. Perché oltrepassare questi limiti significa tradire «il bene e la verità».

Nino Cuomo

La Chiesa fa il suo mestiere ma ai laicisti non va giù

Riceviamo da Ruggero Guarini, ex alunno 1942-45, noto opinionista di diversi quotidiani, e pubblichiamo volentieri, ringraziandolo ed invitandolo ad una collaborazione assidua.

Poche passioni sembrano oggi più singolari della commovente pertinenza con cui i nostri più fieri laicisti pretendono di contestare alla Chiesa il diritto di fare il suo mestiere. Dalla tenacia con cui non cessano di negarglielo si direbbe infatti che essi non si siano ancora accorti che la Chiesa, da quando ha dovuto rinunciare all'esercizio del potere temporale, il suo insegnamento non può più imporlo a nessuno: può soltanto impartirlo verbalmente esortando ad ascoltarlo. E magari ricordando a chi preferisce ignorarlo che è libero di farlo, ma non di pretendere di essere cattolico.

Quale inconfessabile cruccio fomenta questa veemente passione dei nostri laicisti? Tutto lascia supporre che i loro crucci siano più di uno. Uno di essi è l'oscuro, inconfessabile timore che i grandi problemi spirituali del nostro tempo sfuggano completamente alla presa dei loro pregiudizi (sospetto assolutamente ragionevole visto che la cultura laicista, di fronte a ogni grande mistero si rivela sempre di un'incompetenza assoluta). Un altro è il loro bisogno di continuare a immaginare di essere ancora oggi i più tenaci avversari di ogni specie di conformismo, di bigottismo e clericalismo. Credenza assolu-

tamente illusoria, in un'epoca in cui dovrebbe sembrare a tutti evidente che lo spirito del conformismo, del bigottismo e del clericalismo sono ormai incarnati, paradossalmente, non solo in Italia ma anche in Europa e in tutto il mondo, proprio dalla cultura laicista. Un terzo cruccio dev'essere infine il non troppo vago sospetto che oggi la Chiesa, paradossalmente, sia una forza molto più laica e liberale di qualsiasi lobby laicista.

Una delle espressioni più toccanti di questo bigottismo sono fra l'altro proprio gli argomenti pseudo-libertari con i quali si pretende di contestare alla Chiesa il suo diritto a opporsi, mediante il legittimo esercizio del proprio magistero, all'equiparazione dei diritti delle coppie omosessuali a quelli delle famiglie normali. I nostri laicisti si sono sempre detti nemici dello Stato ficanaso. Ma allora per quale ragione appoggiano con tanto entusiasmo la causa del matrimonio dei gay? Non lo capiscono che questa battaglia non torna affatto a vantaggio della libertà e dei diritti degli omosessuali, bensì soltanto della ridicola smania di alcuni di loro di tuffarsi nelle fauci dello Stato?

La verità è che a tutti i grandi interrogativi imposti alle nostre coscienze dalla fatale stretta in cui versa oggi la civiltà occidentale (quale vita vogliamo? quale famiglia? quale società? quale ambiente? quale natalità? quale pace? quale guerra? quale scienza? quale Stato? quali dèi? quale rapporto col sacro?) la cultura laicista non sa più dare nessuna risposta seria.

Ruggero Guarini

*Il P. Abate e la Comunità monastica
augurano buona Pasqua
agli ex alunni ed alle loro famiglie
ed a tutti i lettori di «Ascolta»*

Il latino perduto della Chiesa

La recente pubblicazione dell'esortazione postsinodale *Sacramentum caritatis* ha riproposto il tema dell'uso della lingua latina nella celebrazione eucaristica. Questione da sempre cruciale attraverso la quale si è resa immediatamente percepibile la novità conciliare, la riforma liturgica a quarant'anni dal suo varo è da sempre lo spartiacque tra chi considera il Concilio Vaticano II principio fondativo di una nuova stagione della Chiesa e chi lo considera deviazione dall'autentica tradizione cattolica.

Al latino, dunque, è stata impropriamente attribuita la funzione di distintivo di due diverse e, a tratti, antitetiche immagini della Chiesa, quella della innovazione e quella della tradizione, entrambe alimentate però da una lettura non persuasiva del termine tradizione.

Non a caso Benedetto XVI nel suo discorso alla curia romana per gli auguri natalizi, discorso di straordinario spessore storico e spirituale, ha evidenziato nella cosiddetta «ermeneutica della discontinuità» il vero discrimine dell'errata ricezione conciliare, quella che ha letto nel Concilio il fondamento del nuovo a detrimento dell'antico. Di rimando la stessa obiezione potrebbe rivolgersi a quanti in adesione al brocardo *nilhil novi quod est traditum*, niente di nuovo in ciò che è stato trasmesso, privilegiano della tradizione la staticità e ne negano l'intrinseco dinamismo.

La *Sacramentum caritatis* interviene, dunque, in un terreno segnato da reciproci arroccamenti, senza peraltro innovare rispetto al dettato conciliare, ma con tutta l'autorevolezza della promulgazione pontificia. Infatti il paragrafo 62 ricorda l'obbligo dell'uso della lingua latina nelle celebrazioni di carattere internazionale a segno della cattolicità della Chiesa, ripropone la prassi della celebrazione latina e del canto gregoriano nei seminari a titolo prioritario di formazione e ne auspica la diffusione e la conoscenza tra gli stessi fedeli. Lo stesso relatore generale del sinodo, card. Scola, nella conferenza di presentazione del documento, dichiarava che il paragrafo «propone un più normale ricorso alla lingua latina, soprattutto nelle grandi celebrazioni internazionali, senza trascurare il peso del canto gregoriano».

Innanzitutto ad espressioni così chiare sorprende l'interpretazione riduttiva che ne è stata data in particolare da autorevoli testate cattoliche, manifestamente preoccupate di non accreditare la persuasione di una restaurazione tradizionalista all'insegna del pontificato benedettino. E' il caso dell'intervista concessa da un notissimo vescovo-teologo, che riduce il richiamo all'uso del latino «all'opportunità di servirsene in alcune celebrazioni internazionali come lingua franca della preghiera liturgica» (FC, n.12).

E' evidente che anche in questo caso si cerca di ridimensionare la portata dell'affermazione che proprio per essere ricognitiva di quanto da sempre esistente viepiù evidenzia il colpevole oblio del latino liturgico. Vale la pena ricordare che la costituzione conciliare sulla liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, lungi dall'abolire l'uso del latino, autorizza la pratica delle lingue moderne nella celebrazione eucaristica, e che quanto è poi avvenuto nella ricezione postcon-



Particolare dell'*Antifonale cavense* (sec. XVI) conservato nell'Archivio della Badia

ciliare ha legittimato negli storici un giudizio di processo evolutivo, *in fieri*, per le riforme del Vaticano II.

La vera discrasia si è sempre manifestata nel divario tra disciplina positiva della Chiesa e prassi, l'antitesi costituzione formale/constituzione materiale del lessico giuspubblicistico, che ha prodotto la pratica abrogazione del latino in ogni celebrazione liturgica specie in Italia, con ulteriori derive nel culto della solennità e della bellezza.

Ed è proprio nel culto della bellezza, lo stu-

dium *pulchritudinis* del Siracide (44,6), che risiede l'esigenza più profonda di riattualizzare il patrimonio di lingua e di canto che ha strutturato nel corso dei secoli una vera e propria identità cattolica. In tal senso il testo dell'esortazione, stabilendo un'equazione tra forma liturgica e bellezza, chiarisce che quest'ultima non è «un fattore decorativo dell'azione liturgica».

In questo particolare contesto, la Badia ha rappresentato e rappresenta una testimonianza del dover essere della liturgia, intesa quale *lex orandi* della Chiesa. La circostanza di aver conservato il latino e il gregoriano almeno per i canti dell'*ordo missae* e per il prefazio fa solo auspicare che, anche in forza dei *desiderata* pontifici, se ne estenda ulteriormente l'uso, non reggendo l'obiezione di difficoltà di comprensione da parte dei fedeli di parti della messa che sono altresì tipizzate in lingua corrente. Del resto, oltre lo schermo dell'*actiosa participatio*, la liturgia della Chiesa, negli studi di accreditati liturgisti, si connota anche «come specchio opaco della liturgia celeste che può essere solo ricevuta». A maggior ragione la Badia è chiamata a dare un'ulteriore testimonianza dell'intrinseco dinamismo della tradizione, facendo sgorgare a beneficio di molti quei *nova et vetera* (RB, 64,9) che S. Benedetto, con spirito profetico, già indicava come sintesi di una sapienza che, sola, supera secoli di mera innovazione umana.

Nicola Russomando

Sacramentum caritatis

Si riportano i numeri dell'esortazione post-sinodale di Benedetto XVI relativi al canto gregoriano e alla lingua latina nella liturgia.

Il canto liturgico

42. Nell'*ars celebrandi* un posto di rilievo viene occupato dal canto liturgico. A ragione sant'Agostino in un suo famoso sermone afferma: «L'uomo nuovo sa qual è il cantico nuovo. Il cantare è espressione di gioia e, se pensiamo a ciò con un po' più di attenzione, è espressione di amore». Il Popolo di Dio radunato per la celebrazione canta le lodi di Dio. La Chiesa, nella sua bimillenaria storia, ha creato, e continua a creare, musica e canti che costituiscono un patrimonio di fede e di amore che non deve andare perduto. Davvero, in liturgia non possiamo dire che un canto vale l'altro. A tale proposito, occorre evitare la generica improvvisazione o l'introduzione di generi musicali non rispettosi del senso della liturgia. In quanto elemento liturgico, il canto deve integrarsi nella forma propria della celebrazione. Di conseguenza tutto – nel testo, nella melodia, nell'esecuzione – deve corrispondere al senso del mistero celebrato, alle parti del rito e ai tempi liturgici. Infine, pur tenendo conto dei diversi orientamenti e delle differenti tradizioni assai lodevoli, desidero, come è stato chiesto dai Padri sinodali, che venga adeguatamente valorizzato il canto gregoriano, in quanto canto proprio della liturgia romana.

La lingua latina

62. Quanto affermato non deve, tuttavia, mettere in ombra il valore di queste grandi liturgie. Penso in questo momento, in particolare, alle celebrazioni che avvengono durante incontri internazionali, oggi sempre più frequenti. Esse devono essere giustamente valorizzate. Per meglio esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa, vorrei raccomandare quanto suggerito dal Sinodo dei Vescovi, in sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II: eccettuate le letture, l'omelia e la preghiera dei fedeli, è bene che tali celebrazioni siano in lingua latina; così pure siano recitate in latino le preghiere più note della tradizione della Chiesa ed eventualmente eseguiti brani in canto gregoriano. Più in generale, chiedo che i futuri sacerdoti, fin dal tempo del seminario, siano preparati a comprendere e a celebrare la santa Messa in latino, nonché a utilizzare testi latini e a eseguire il canto gregoriano; non si trascuri la possibilità che gli stessi fedeli siano educati a conoscere le più comuni preghiere in latino, come anche a cantare in gregoriano certe parti della liturgia.

LA PAGINA DELL'OBLATO

Incontro formativo sulla «Lectio Divina»

Il 27 e il 28 gennaio 2007 si è tenuto l'incontro di formazione annuale per assistenti, coordinatori di gruppo e oblati presso la struttura del Mondo Migliore a Rocca di Papa, situato in una splendida posizione, circondato da un parco a ridosso del lago di Albano e di fronte Castelgandolfo.

Sabato 27 gennaio, la coordinatrice nazionale, Angela Fiorillo, salutando i partecipanti all'incontro, ha rivolto un pensiero di benvenuto ai nuovi gruppi di oblati formati in Calabria e ad Aversa ed ha espresso il suo ringraziamento per la fiducia e la collaborazione di tutti alla realizzazione di questo incontro, primo del triennio 2006-2009.

L'assistente nazionale padre Luigi Bertocchi ha spiegato la scelta operata sul tema «Lectio Divina» e l'importanza di essa nel cambiamento di vita individuale.

Ma che cosa si intende per «Lectio Divina»? Guigo II, nell'*Epistola de vita contemplativa*, così la definisce: è uno studio accurato delle Scritture condotto con uno spirito tutto teso a contemplarle. La *meditatio* è un'attività dell'intelligenza che con l'aiuto della ragione ricerca attentamente la conoscenza della verità nascosta. L'*oratio* è un rivolgere il cuore a Dio con l'intenso desiderio di evitare il male e conseguire il bene. La *contemplatio* è un elevarsi dell'anima al di sopra di sé, rimanendo come sospesa in Dio e gustando le gioie della dolcezza eterna. Ma qual è il metodo da adottare?

Prima di leggere il testo biblico da esaminare occorre invocare lo Spirito Santo che illumina e, scendendo su di noi, faccia comprendere la Parola nella fede. Il primo scalino del percorso consiste nel leggere e rileggere la pagina della Scrittura, mettendo in rilievo gli elementi portanti anche sottolineando con la matita la parola, la frase, l'idea, i verbi, le azioni, i personaggi, i sentimenti espressi, le immagini o la parola chiave. In questa tappa il silenzio iniziale ci pone nella dimensione del raccoglimento e ci impegna in un processo complesso che è l'ascolto di Dio: Sant' Ambrogio dice che se si iniziano a leggere così le divine Scritture, «Dio torna a passeggiare nel paradiso terrestre» con te.

La tappa successiva è la meditazione che è un momento di approfondimento della parola e di riflessione sui valori del testo biblico, cogliendo il significato delle parole, mettendosi dentro l'episodio da protagonista. E' il momento in cui ci si pone delle domande. Quale messaggio viene a me? Perché è importante per me? Che cosa mi suggerisce e come mi interpella? Quali atteggiamenti e sentimenti mi trasmette? Questa parola non si «rumina» e si «mastica» solo durante il tempo della meditazione, ma anche durante la giornata, spezzandola nella quotidianità delle azioni. San Giovanni Cassiano diceva: istruiti da quello che noi stessi sentiamo, ora non avvertiamo più il testo come qualcosa di solo ascoltato, ma come qualcosa che sperimentiamo e

tocchiamo con mano, come se si trattasse di sentimenti che fanno parte del nostro stesso essere.

Dopo la meditazione c'è l'*oratio*, cioè la preghiera. Gustare ciò che si è compreso, compiacersi, benedire, chiedere il dono di realizzare la propria missione. Cercare la volontà di Dio e compierla con generosità e gioia. Il quarto gradino è la contemplazione che è l'atteggiamento di chi si immerge negli avvenimenti per scoprire e gustare la presenza attiva e creativa della parola di Dio. In questa tappa le vicende personali passano in secondo piano rispetto all'esperienza oggettiva della contemplazione.

La parola ascoltata, meditata, pregata, contemplata e attualizzata nel quotidiano muove a scegliere e spinge all'azione in modo che c'è in noi l'immagine di Dio.

Il cardinale Martini sullo scopo della *lectio divina* scrive: «Leggiamo e meditiamo la Scrittura affinché nascano le giuste decisioni e la forza consolatrice dello Spirito che ci aiuta a metterle in pratica. Si tratta di pregare di più per capire ciò che devo fare e per poterlo fare a partire dalla scelta interiore.»

La Lectio Divina nella Regola

San Benedetto nel capitolo quarto «Sugli strumenti delle buone opere» dice che cosa leggere e quale atteggiamento avere. Il testo è la Sacra Scrittura e la lettura divina è una meditazione fatta con il cuore, un ascolto da tradurre in pratica nella vita quotidiana. Lo spirito di questa attività viene espressa nel Prologo (9-10). Nel capitolo 48 «Del lavoro manuale quotidiano» traccia l'orario quotidiano del monaco, accetta la legge della preghiera e del lavoro come fra i due poli che bilanciano la vita del monaco. E tra questi due poli introduce un terzo elemento di grandissima importanza: la *lectio divina*. Principio generale: il lavoro è necessario quanto la lectio divina. Nella lectio divina si vedono i vari gradini quali: lettura, riflessione, studio, meditazione, orazione, contemplazione. La contemplazione è l'unione con Dio ed è proprio a ciò che tende la lectio divina monastica. Il metodo d'orazione è semplice e facile: dimenticare e vivere nel raccoglimento abituale, tuffare assiduamente l'anima propria nella bellezza del soprannaturale.

La Lectio Divina negli statuti degli oblati

Lo Statuto degli oblati benedettini secolari italiani approvato nel settembre 2000, ai nn. 12 e 13 fa esplicito riferimento al dovere dell'oblato di praticare l'ascolto.

n. 12. Parola di Dio e Regola di S. Benedetto.

«L'oblato radicherà la sua vita spirituale nella Parola di Dio e nella Regola di S. Benedetto, letta nel contesto della grande tradizione monastica. Tale radicamento si esprime e cresce nei tre momenti di vita con i quali S.

Benedetto scandisce la giornata del monaco: l'ascolto, la preghiera, il lavoro, in modo che l'ascolto della parola alimenti il dialogo con Dio nella Preghiera e animi l'impegno nel lavoro».

n. 13. Ascolto e Lectio divina

«L'ascolto della Parola di Dio si fonda e si realizza nella Lectio Divina. Essa, praticata con fedeltà, condurrà l'oblato ad una intelligenza sempre più profonda della Parola stessa e al compimento della volontà del Padre, nell'inesorabile dolcezza del Suo Amore. Perché la Lectio Divina, la lettura sapienziale della Scrittura diventi l'incontro personale con il Dio della salvezza, l'umiltà, il silenzio e il raccoglimento sono le condizioni indispensabili».

Domenica 28 gennaio, giorno riservato alla formazione, don Alessandro Barban, monaco di Camaldoli, ha tenuto la meditazione che sosterrà il nostro cammino di fede sul brano evangelico di S. Giovanni 20, 1-18, Maria Maddalena incontra il Risorto, seguita dalla lectio divina sulla Lettera di S. Paolo ai Colossesi 3, 1-2; 9-17, approfondita nei tre gruppi guidati dagli assistenti nazionali. Sono stati momenti molto fraterni ed esaltanti questi lavori di gruppo perché ci hanno dato la possibilità di allargare gli orizzonti e ci hanno fatto sentire sempre più membri di una stessa famiglia.

Antonietta Apicella

Pasqua quotidiana del P. Abate Marra

Signore, che nessun nuovo mattino venga ad illuminare la mia vita senza che il mio pensiero si volga alla tua risurrezione e senza che in ispirito io vada, con i miei poveri aromi, verso il sepolcro vuoto dell'orto. Che ogni mattino sia per me mattino di Pasqua! E che ogni giorno, ogni risveglio, arrecandomi la gioia di Pasqua, mi arrechi anche la convinzione profonda: quella che sappia, in ogni situazione e in ogni persona, conoscerti come vuoi essere conosciuto oggi, non quale mi sembrasti ieri, ma quale ti mostri a me adesso. Che ogni episodio della giornata sia un momento in cui ti senta chiamarmi per nome, come chiamasti Maria! Concedimi di risponderti con una parola sola ma con tutto il cuore: «Maestro mio!»

(Foglietto scritto con grafia incerta dal P. Abate D. Michele Marra, certamente negli ultimi tempi di malattia, trovato tra le sue carte)

Si spegneva improvvisamente 10 anni fa

Don Raffaele Stramondo, il «monaco fanciullo»

Gli ultimi istanti

Sono trascorsi dieci anni dalla improvvisa morte di D. Raffaele Stramondo ed i suoi ultimi istanti di vita sono ancora vivi nella mia memoria. Squilla il telefono intorno verso le ore 1,30 del 30 novembre 1997, quando è appena cominciata la prima domenica d'Avvento: il Padre D. Urbano Contestabile, infermiere esperto e sempre disponibile, ora con qualche acciaccio, mi prega di recarmi da Fra Pietro, bisognoso d'aiuto. Dopo pochi minuti sono nel corridoio antico a bussare alla camera n. 7. Fra Pietro si meraviglia della visita inattesa. Chiamo subito D. Urbano. Ha commesso un errore: il confratello in necessità è D. Raffaele. Salendo verso il corridoio dei monaci mi rendo conto che fuori è in atto un vero uragano, con lampi e tuoni e pioggia violenta.

Ancora più violenta la tempesta che trovo nella camera n. 18: D. Raffaele è in preda ad una crisi cardiaca parossistica, che lo spinge, con le mani compresse sul petto, a portarsi ora alla sedia ed ora al letto, alla ricerca di una posizione meno dolorosa. Non riesco a convincerlo a stare tranquillo e fermo sul letto. Ma subito lo rassicuro chiamando l'autoambulanza per raggiungere l'ospedale di Cava. Nel frattempo giunge pure D. Urbano che gli pratica una iniezione. Con la presenza di D. Urbano, posso andare a prendere le chiavi del portone per attendere il soccorso. La piazzetta è divenuta un pantano: è una impresa giungere alla catena. I due infermieri arrivano presto. Con il temporale che imperversa, sconsiglio l'ascensore per possibili black-out: carrello ed altro vengono portati su per le scale. Don Raffaele ha perduto la vivace reattività di pochi minuti prima: a stento riesce a rispondere, mentre cerca di allontanare la cintura della carrozzella che gli viene allacciata.

In pochi minuti siamo all'ascensore, che ora è necessario usare. Nell'ascensore avverto qualcosa simile al rantolo. Gli infermieri rispondono al mio sguardo interrogativo: «Lo portiamo lo stesso». Passiamo davanti al capitolo. Mi sembra che D. Raffaele si abbandoni sempre più. Spalanco la vetrata per far passare. Discesi i pochi gradini, nella porteria imparto al confratello l'assoluzione sacramentale. Mentre l'infermo viene issato sull'ambulanza, corro al telefono e dico al P. Abate l'accaduto. Poi corro all'ambulanza, che già parte ad alta velocità. Non mi resta che richiamare il P. Abate, il quale propone di recarci subito all'ospedale. Non ritengo giusto illuderlo: dico che andiamo a costatare la morte.

Non mi sono ingannato. Dopo circa un quarto d'ora verificiamo che D. Raffaele è stato già accantonato in un angolo del pronto soccorso, privo di vita.

Artista dalle molte anime

Tra le prime preghiere di suffragio, mi si affaccia alla mente la lunga consuetudine col buon D. Raffaele, che ebbi prima insegnante di disegno alla scuola media, poi di storia dell'arte al liceo e per lunghi anni compagno del passeg-

gio quotidiano e confidente dei suoi sogni d'arte, che non gli riservavano sonni tranquilli. Era lo scontento dell'artista autentico, che si ritiene lontano dall'ideale. Ma il carattere di gran lunga dominante è ben rilevato dal suo compagno di classe e di formazione monastica, il P. Abate D. Michele Marra, che, in occasione della morte, lo ritrae bellamente come il «monaco fanciullo»: «le ore di felicità di questo monaco fanciullo erano quelle che poteva passare con i fanciulli, intrattenendoli con i racconti creati dalla sua fervida fantasia». I vecchi scolari della Badia, non più giovani o fanciulli, ricordano anch'essi i ritagli di gioia che scandivano le lezioni magistrali di un artista nato.

E si può immaginare la tristezza di D. Raffaele, quando le ferree leggi scolastiche lo allontanarono dalla scuola perché privo delle «scaruffie» che abilitavano all'insegnamento. Non mancarono, allora, delle supplenze a scuola o delle scolaresche in visita alla Badia (era lui la guida di lusso) che gli consentirono di esercitare fino agli ultimi giorni la sua vena narrativa.

Narratore felice

È proprio questo aspetto della multiforme personalità di D. Raffaele che voglio presentare brevemente, tralasciando il pittore (la sua dote principale), lo scultore, il musicista, il poeta.

Quando ebbi l'incarico di ordinare le sue carte, collocai in biblioteca tutti i manoscritti dei romanzi e delle fiabe. Ne riporto i titoli nell'ordine in cui egli stesso li ha registrati su un foglietto, seguiti dal numero dei capitoli da lui aggiunto e dalla data che compare nella trascrizione (che può essere anche posteriore alla composizione).

Romanzi per ragazzi: 1. *Wilfrido il piccolo eroe*, capp. 10, s.d. (è l'unico dato alle stampe nel 1980); 2. *L'arciere invincibile*, pp. 297, capp. 20, 1990; 3. *Tre ragazzi e i briganti*, pp. 100, capp. 8, s.d.; 4. *La torre del mistero - Il piccolo cieco*, pp. 266, capp. 26, 1980; 5. *Il cavaliere misterioso*, pp. 289, capp. 28, 1989; 6. *Il flauto del piccolo zingaro*, pp. 279, capp. 20, 1988; 7. *Il monello di Parigi*, pp. 257, capp. 12, 1996; 8. *Lo scudo di Kent*, pp. 159, capp. 12; 9. *Il castello del mistero*, pp. 99, capp. 12; 10. *Beniamino il figlio del ladro*, pp. 255, capp. 14, s.d.; 11. *Il segreto del Capitano Rosso*, pp. 167, capp. 15, s.d.; 12. *Joselito il paggetto del principe Aziz*, pp. 155, capp. 16, 1994; 13. *La perla del maragà*, pp. 184, capp. 10, 1996.

Fiabe: 1. *Il principe dalla piuma azzurra*; 2. *I racconti misteriosi del beduino*; 3. *La scatola magica*; 4. *Un bambino coraggioso*; 5. *Il Violino di Ervin*; 6. *I regalini cinesi*; 7. *I colori dell'iride*; 8. *Cinque nanetti e un gigante*; 9. *Il Kimono di Uzumè*; 10. *Il re Sigurd* (leggenda); 11. *Nambù il bimbo del deserto* (novella); 12. *Il fiorellino rosso*; 13. *La farfalla capricciosa*; 14. *L'omino verde e la civetta rossa*; 15. *Il folletto birichino e la fata*.

Il mondo fantastico

Dai titoli si rileva il vario mondo ideale creato dalla ricca fantasia di D. Raffaele. Special-



mente chi è stato suo alunno, sente risvegliarsi nella memoria ricordi mai sopiti, dinanzi alla magia di certe avventure, come *Il piccolo cieco*, *Il cavaliere misterioso*, *Il principe dalla piuma azzurra*.... Proprio per questa residua suggestione, non seppi sottrarmi alla sua richiesta di scrivergli a macchina *Il piccolo cieco* nel luglio del 1987, anche in vista di una eventuale pubblicazione.

Non si vuol certo calcare la mano e inserire D. Raffaele tra i grandi scrittori. Vero è, tuttavia, che egli è felice nelle costruzioni fantastiche, sobrio e decoroso nel dettato, misurato nelle proporzioni delle parti (un bravo pittore non può peccare in questo settore), capace di attingere spesso l'arte o la poesia, quella che, per usare l'espressione di Giovanni Pascoli, fa battere non le mani, ma il cuore.

Sempre simpatici i personaggi di D. Raffaele, che in gran parte riflettono la sua bontà e le sue aspirazioni. I cattivi o i prepotenti non riscuotono mai la sua simpatia.

«Finisce bene»

D. Raffaele ebbe un giorno all'Avvocata come uditore di un suo racconto nientemeno che D. Costabile. Forse il furbo confratello voleva defilarsi e cercò il pretesto nella trama alquanto truculenta. D. Raffaele si affrettò a rassicurarlo: «finisce bene, finisce bene». Come poteva non finir bene una creazione del buon D. Raffaele? Nessun racconto lascia l'amaro in bocca, come accade, per esempio, con le novelle del suo corregionale Luigi Pirandello, sempre colorate di pessimismo. E non è risultato da poco dar l'ostracismo alla cattiveria e trasmettere un po' d'ottimismo.

In chi poi ha conosciuto il narratore, resta viva l'immagine del monaco fanciullo che si abbandona estasiato al racconto, estraniandosi dalla realtà circostante e godendo del paradiso creato dalla sua fertile fantasia.

Forse il messaggio di tutta l'opera di D. Raffaele - non solo narrativa - è da ricercarsi nel Vangelo: «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3).

D. Leone Morinelli

Dove la presumibile tomba di Palinuro?

L'Autore si ricollega all'articolo pubblicato nel precedente numero di «Ascolta» (p. 6), che ha riscosso numerosi consensi, per offrire un'aggiunta pertinente e legittima.

«Lucanis, pestilentia laborantibus, respondit oraculum Manes Palinuri esse placandos: ob quam rem, non longe a Velia, ei et lucum et cenotaphium dederunt» (Seru. Aen. VI 378): chiosa al libro dell'Oltretomba.

Dunque, la Sibilla conforta il nocchiero «inhumatus», predicendo che gli sarà eretta una tomba e che la tomba sarà onorata da offerte solenni. E dove? Con certezza, nell'ambito del *mare Velinum*; si rilegga, per analogia, un'ode oraziana (I 28 ss.): «at tu, nauta, uagae ne parce malignus harenae / ossibus et capiti inhumato / particulam dare»: il filosofo pitagorico Archita, di Taranto, naufrago, prega un navigante, che passa, di non lasciarlo insepoltito.

Di solito, questi sepolcri venivano eretti in posti elevati, ben visibili ai naviganti, a guisa della classica *lanterna* (l'odierno faro), al disopra delle «ungarettiane onde» del mare, secondo un τόπος omerico, successivamente tradito (ad es., in Apollonio Rodio, Properzio, Virgilio, il quale, nel suo poema, poté pensare al «dolomitico promontorio», da lui stesso, forse, doppiato).

Doppiarlo era impresa ardua, a causa della bizzarria dei venti, come si è detto nel precedente numero di «Ascolta». A favore di questa etimologia (la più attendibile), già A. Dihle, *Zur nautischen Fachsprache der Griechen*, in «Glotta», LI, Göttingen, 1973, p. 271 s. *Ex professo*, la genesi dell'antichissimo eloquente toponimo, come Gaeta, Miseno, Cuma ed altri luoghi dell'Eneide, si perde nel labirintico buio dei secoli, collegata, infatti, con le remote catastrofi, nel golfo bussentino (la più grave, nel 253 a.C., durante la prima guerra punica: esseri viventi, che navigavano su 250 navi, in seguito ad uno spaventoso nubifragio, furono scagliate negli

anfratti di un'ampia grotta, le cui pareti restarono cosparse di ossa pietrificate, donde il nome di Grotta delle Ossa: cf., tuttavia, G. Cammarano, *Storia di Centola*, IV, Acciaroli 1993, p. 116 s.). Per la bibliografia, A. Setaioli (nel medesimo nr. di «Ascolta»), pp. 76-

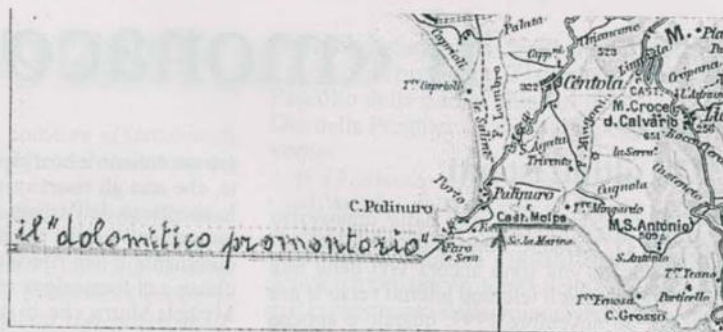
9. Vige, intanto, la *communis opinio* «Palinuro, pilota di Enea... diede il nome al promontorio». Ma si voglia riflettere su questa *parva symbola*, la quale riecheggia del metodo di una delle opere più vivaci di G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933.

Il τόπος – *redeo ad rem* – è stato studiato da T. E. V. Pearce, *The Tomb by the Sea: the History of a Motif*, in «Latomus», XLII, Bruxelles 1983, pp. 110-5.

Analoga Darstellung, nell'affascinante saggio di C. Connolly, *Palinuro, la tomba inquieta*, Milano 1995² (traduz. Bertolucci), Biblioteca Adelphi, al nr. 303: il saggio di «un critico letterario, temuto e ammirato», d'ispirazione, a mio parere, soprattutto ungarettiana, fra la liricità delle menzionate «onde» e dello «scoglio», dove Palinuro «ha trovato forma per i secoli», confortato, tuttavia, nel suo fulmineo destino, dal tempo πανδομάτωρ.

Dopo questa *annotatiuncula*, vorrei, quasi a titolo di relax, invitare alla lettura dell'ermetico melodioso (riportato in questa pagina) *Recitativo di Palinuro* (da *La Terra Promessa*): si veda G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Milano 1990¹³, p. 250 s. (con note a p. 566 s.).

Feliciano Speranza
Università degli Studi di Messina



Il «dolomitico promontorio» di Palinuro

RECITATIVO DI PALINURO

Per l'uragano all'apice di furia
Vicino non intesi farsi il sonno;
Olio fu dilagante a smanie d'onde,
Aperto campo a libertà di pace,
Di effusione infinita il finto emblema
Dalla nuca prostrandomi mortale.

Avversità del corpo ebbi mortale
Ai sogni sceso dell'incerta furia
Che annebbiava sprofondi nel suo emblema
Ed, astuta amnesia, afono sonno,
Da echi remoti inviperiva pace
Solo accordando a sfinitezze onde.

Non posero a risposta tregua le onde,
Non mai accanite a gara più mortale,
Quanto credendo pausa ai sensi, pace;
Raddrizzandosi a danno l'altra furia,
Non seppi più chi, l'uragano o il sonno,
Mi logorava a suo deserto emblema.

D'augure sciolse l'occhio allora emblema
Dando fuoco di me a sideree onde;
Fu, per arti virginee, angelo in sonno;
Di scienza accrebbe l'ansietà mortale;
Fu, al bacio, in cuore ancora tarlo in furia,
Senza più dubbi caddi né più pace.

Tale per sempre mi fuggì la pace;
Per strenua fedeltà decaddi a emblema
Di disperanza e, preda d'ogni furia,
Riscosso via via a insulti freddi d'onde,
Ingigantivo d'impeto mortale,
Più folle d'esse, folle sfida al sonno.

Erto più su più mi legava il sonno,
Dietro allo scafo a pezzi della pace
Struggeva gli occhi crudeltà mortale;
Piloto vinto d'un disperso emblema,
Vanità per riaverlo emulai d'onde;
Ma nelle vene già impietriva furia

Crescente d'ultimo e più arcano sonno,
E più su d'onde e emblema della pace
Così divenni furia non mortale.

Giuseppe Ungaretti



Virgilio tra due Muse (mosaico conservato a Tunisi, Museo del Bardo)

A cinquant'anni dalla morte

Ricordo di Mons. Luigi Lombardi

Il 5 maggio 1957, cinquant'anni fa, Mons. Luigi Lombardi, ex alunno, sacerdote diocesano della Badia di Cava e Arciprete di Roccapiemonte (Salerno) negli anni 1933-56, settantatreenne, ricco di meriti, nella sua Tramutola (Potenza), concludeva la giornata terrena per aprirsi alla vita beata del cielo. È indirizzo del periodico «Ascolta», in linea con la cultura biblica e classica, ravvivare la memoria degli uomini illustri. E Mons. Lombardi rientra tra gli uomini illustri, sia per la maturità di pensiero sia per l'amorosa e saggia intraprendenza a favore dell'uomo e del Regno di Dio.

Tra i ricordi cari della mia vita di Seminario non mancano le passeggiate, tempo di movimento dalla forza rinfrancante, di piacevole e spontanea conversazione e - perché no? - di godimento dell'angusta ma pittoresca Valle Metelliana, protetta da monti alti, quasi torri naturali. Ricordo le tante escursioni non agili sui monti Finestra, S. Martino e S. Liberatore. Ricordo pure il faticoso ma atteso cammino verso il Santuario dell'Avvocata sopra Maiori, altura di pace e di estatica contemplazione. Ebbene, è ancora impressa nella mia mente una delle passeggiate pomeridiane, quella illuminata dalla visione dell'anziano Mons. Lombardi. Noi seminaristi ritornavamo in sede, mentre Don Luigi, con il capo coperto con il classico cappello dei Chierici, mano nella mano, con l'immane borsa degli anni '50 sotto l'ascella, dal volto austero ma poi pronto al sorriso, a piedi, con passo spedito, incedeva verso Cava. E viva in me quella visione, perché nell'austera figura dell'anziano Monsignore riscontro l'immagine del prete esemplare che vive con ordine e porta in sé l'ansia missionaria.

Queste le notizie anagrafiche di rilievo che dicono il cammino vitale di Don Luigi. Nasce a Tramutola (Potenza) il 2 novembre 1884 da pii e laboriosi genitori. Ormai giovanetto, entra nel Seminario Diocesano della Badia di Cava per attendere agli studi umanistici, filosofici e teologici. Il 18 settembre 1909 è ordinato Sacerdote. Trascorre i primi anni di sacerdozio nella sua Parrocchia di origine accanto allo zelante Parroco Don Saverio Durante fino alla prima guerra mondiale, allorché è chiamato alle armi e, nella veste di Tenente Cappellano, offre il servizio della Carità, utilizzando mente, cuore e... piedi per raggiungere tempestivamente i feriti. Terminata la guerra, è trattenuto nel Collegio «S. Benedetto» della Badia con la mansione di Censore, che svolge con diligenza e con scrupolosa premura fino a guadagnare la stima di tutti, in particolar modo delle famiglie dei Convittori. Il 24 luglio 1933, resasi vacante la Parrocchia di S. Giovanni Battista in Roccapiemonte per la morte del santo Pastore Mons. Francesco Capasso, è nominato Arciprete di quella Sede e ne prende possesso, in un clima di festa, il 29 ottobre 1933, per reggerla fino al 1956, anno delle «forzose» dimissioni per motivi di salute.

La vita di Mons. Lombardi, pur sviluppandosi in realtà umane diverse: la famiglia, il Seminario, la Parrocchia di origine per le prime esperienze pastorali, la trincea, di nuovo la Parrocchia diventata ora la sua «sposa», non si discosta dallo spirito adamantino della «sua» gen-



Mons. Lombardi
alla Badia nel novembre 1953

te, spirito maturato nell'asprezza del cammino e nella forza del desiderio. Un desiderio non vago, il suo, ma generato da una sana umanità: quella che privilegia il sacrificio, quale significazione di vero amore, quel sacrificio che si fa sublime e portatore di speranza in Gesù nato da Maria ed elevato sulla Croce!

Il primo tratto della personalità di Mons. Lombardi è l'asprezza. L'asprezza intesa soprattutto come reazione positiva ad una situazione dura, cioè predisposizione al sacrificio nella fedeltà ai valori e avversione ad ogni tipo di compromesso nella logica evangelica: «Nessuno può servire a due padroni!». L'interlocutore che potrebbe rimanere sorpreso di fronte ad un atteggiamento non dolce, ben presto avrà motivi per ricredersi e, superata la fase d'incertezza, avrà addirittura motivi in più per fidarsi di lui e della sua missione. L'asprezza, che si nota nello stile di vestire, non pregiudica affatto la pulizia e l'ordine personale, ma piuttosto lo libera da forme fumose di ricercatezza. Nella sua austerità, non disdegna camminare! Anzi, Don Luigi potrebbe essere definito: il camminatore! Ho già detto dell'episodio sul tratto Cava-Badia, quel tratto che abitualmente Monsignore percorreva a piedi. Aggiungo ancora i tanti suoi spostamenti negli anni di servizio, e militare e pastorale, al fine di assicurare a tutti il conforto della Parola e dei Sacramenti. Da camminatore, Mons. Lombardi non solo esprime ordinato e proficuo rapporto con l'ambiente, ma crea pure le premesse per incontrare e beneficiare l'uomo, secondo lo stile di Gesù. Chi scrive certamente non può non parlare bene del mezzo di trasporto, ma deve pur riconoscerne il danno non lieve che provoca per le mancate occasioni d'incontro!

L'altro tratto di Mons. Lombardi è la laboriosità, sostenuta non solo dal senso del dovere, quel senso che è marcato specialmente nel mondo contadino del Sud, ma anche da entusiasmo vero, che alimenta la creatività, quasi eliminando le scorie frenanti della stanchezza. È questa ricca condizione mentale e psicologica che rende già «significative» le sue prime esperienze di Vice-parroco a Tramutola, di Tenente Cappellano in trincea e di Censore nel Collegio cavense. Tutti dicono bene di Don Luigi, riconoscendone le doti non comuni di studioso e di organizzatore. E sigillo del comune apprezza-

mento è la nomina di Prelato Domestico di Sua Santità, datata 28 agosto 1930, con il titolo di Monsignore, come pure altri delicati incarichi: Vicario Foraneo della Forania di Roccapiemonte, Convisatore in occasione della Santa Visita, Collaboratore nella fase preliminare del Sinodo Diocesano. Si fa ancor più manifesta la larga stima di cui gode Monsignore, allorché il 29 ottobre 1933, il giorno del suo ingresso nella Parrocchia di S. Giovanni Battista in Roccapiemonte, una qualificata schiera di Superiori ed amici gli fa corona e lo presentano ad un popolo oltremodo festoso «in spe», per le tante parole di compiacimento ascoltate sul suo conto.

Ben presto Roccapiemonte diventa un cantiere. Un cantiere in ordine alla vita pastorale, come in ordine alle strutture di supporto. Un cantiere che alla fine genera un'immagine nuova di Chiesa più attenta alla celebrazione e più vogliosa di conversione nel modo di annunciare e di testimoniare. L'istruzione religiosa, pur rivolta a tutti, si fa privilegiata e pressante nell'ambito dell'Azione Cattolica, che non tarda a diventare testimonianza preziosa e aiuto non secondario. Anzi, proprio dall'impegno dell'Azione Cattolica nasce e si sviluppa, nell'ultima domenica del maggio 1937, l'esperienza esaltante del «Primo Congressino Mariano», oltremodo propositivo in un mondo già in declino!

Il cantiere si fa visibile nella presenza di operai (tra i quali molte volte si confonde Don Luigi), di calce, di cemento, di ferro e di attrezzi di lavoro. Infatti, Monsignore, che ha vissuto al suo arrivo il duro problema dell'alloggio, non ha inteso affatto rinviare il progetto della Casa canonica. E, incoraggiato e sostenuto dall'Abate Rea (che gli è e gli rimane vicino anche come Ingegnere progettista!), nel tempo-record di dieci mesi (il 24 aprile 1935: posa della prima pietra e il 6 febbraio 1936: inaugurazione!), realizza «a sue spese e con indicibili sacrifici», come afferma nell'elogio funebre il figlioccio e conterraneo Sac. D. Vincenzo Collutiis, una Casa canonica, che ancora oggi non solo non sfigura, ma si erge quale reggia!

Il cantiere investe anche l'edificio della chiesa parrocchiale, per operare quel tocco che dà ordinata visione d'insieme. Sì, perché tanti interventi precedenti, pur importanti specialmente per l'allargamento del transetto, non si armonizzavano con l'intera struttura architettonica. Quanto compie ha una sola giustificazione: un grande amore che diventa passione! Il 24 marzo 1949, avrà la grande gioia di assistere alla consacrazione della Chiesa di S. Giovanni per le mani del Padre Abate Mauro De Caro. E... canto del cigno, sarà la rifusione e la benedizione della campana grande nell'Anno Santo del 1950, quasi a significare la bontà del suo ministero a vantaggio della «corsa» del Vangelo.

Infine, il tratto squisitamente sacerdotale di Don Luigi è l'amore fedele a «Gesù nato da Maria». L'esperienza familiare di comunione, d'invocazione e di disponibilità si fa sublime, negli anni della formazione nel Seminario Diocesano della Badia di Cava, per la luce dell'insegnamento, per la forza della grazia e per

continua a pag. 8

Mons. Pompeo La Barca

www.cavastorie.eu

Ex alunni alla ribalta

Gennaro Malgieri, giornalista nato

«Chi, come gran parte di noi, ha immagazzinato quei sani principi morali che la Badia ha voluto darci non può essere contaminato dai mali del mondo moderno perché il tessuto cellulare dell'animo nostro è preparato a resistere ad ogni attacco. Fuori nel mondo c'è bisogno di chi crede ancora a quei valori etico-religiosi che hanno illuminato le civiltà». Con queste sentite parole Gennaro Malgieri ringraziò i suoi educatori, quando nel 1972, dopo aver conseguito la maturità classica, si apprestava a lasciare le sacre mura della Badia. Erano parole molto sentite e, ne sono convinto, dettate dal cuore. Era la chiusura, come si dice in gergo giornalistico, di un suo pezzo dove evidenziava tutti gli insegnamenti ricevuti nella casa di Sant'Alferio.

Con Gennaro Malgieri, Pasquale Marruzzo ed Antonio Polosa avevo stretto un'amicizia un po' più profonda ed ancora oggi le motivazioni non me le so spiegare. Non eravamo neanche della stessa zona. Io cilenanto (San Mauro la Bruca), Pasquale Marruzzo irpino (Ospedaletto d'Alipino), Antonio Polosa di Poteza città e Gennaro Malgieri sannita (Solopaca). Ricordo che avevamo formato anche un complesso (per modo di dire): io ed Antonio Polosa cantavamo mentre Pasquale Marruzzo suonava la chitarra e Gennaro Malgieri suonava la batteria. Bei tempi!

Gennaro però sin dai tempi del collegio era attratto dalla carta stampata. Molto spesso si faceva comprare un quotidiano (mi sembra il Roma) da

Ciro, un cameriere che abitava al Corpo di Cava. Pur di leggerselo per intero durante le ore di ricreazione era disposto anche a lasciare il posto libero della batteria a qualche altro collegiale. Una «malattia» quella del giornalismo che avrebbe colpito dopo gli anni del liceo anche il sottoscritto «irrimediabilmente». Gennaro Malgieri però col tempo è diventato un'autorevole «penna» e si è saputo ben districare nel difficilissimo mondo della carta stampata.

I suoi primi pezzi li ha scritti su «Ignis Ardens», un inserto dell'Ascolta dedicato agli Istituti.

Dopo aver conseguito la maturità classica alla Badia, le nostre strade si sono divise ma l'amicizia naturalmente è rimasta. È il «ragazzo» semplice, gioviale e gentile di una volta. Un telefonata per un ritrovo tra vecchi amici e subito te lo ritrovi a tavola allo «Scapolatiello» dopo un'intensa giornata di lavoro a Roma dove abita da molti anni.

Gennaro è nato a Solopaca (dove si fa dell'ottimo vino! Me lo ha detto spesso lui, io non posso avallare quello riferitomi perché astemio! Ma mi fido) in provincia di Benevento il 28 luglio 1953. Qui torna quando può specialmente durante i mesi estivi. «Anche qui - mi disse tempo fa - tengo una batteria elettronica e ti posso assicurare che sono anche bravo a suonarla». Dalla batteria della sala di ricreazione del collegio a quella elettronica. Quanto tempo è passato! Dopo essersi diplomato nel 1972 al liceo della nostra Badia si iscris-



Francesco Romanelli e Gennaro Malgieri (da sinistra) al convegno annuale degli ex alunni del 14 settembre 2003

se all'Università di Pisa e si laureò con una tesi in diritto pubblico generale. Divenne giornalista professionista nel 1981. Direttore del «Secolo d'Italia» dal 1994 al 2004 e del quotidiano «L'Indipendente» dal febbraio 2005 al febbraio 2006. Ha fondato nel 1997 e dirige tuttora la rivista mensile di cultura politica «Percorsi». È stato tra i fondatori, nel 1977, della rivista «Elementi» e nel 1981 della rivista «Il menabò letterario». Da oltre trent'anni collabora a periodici culturali con saggi di politologia, storia del pensiero, geopolitica. È direttore delle collane «Agorà» e «Piccola biblioteca di Percorsi» dell'Editoriale Pantheon. È anche autore delle raccolte di poesie «Dispersi frammenti» (1978), «Sui passi di Nietzsche» (1988) e «Memorie irregolari» (2001). È consigliere del Sindacato Libero Scrittori nel quale ha ricoperto per tre anni la carica di vice segretario.

Nel 1986 ha ottenuto il Premio per la cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri; nel 1994 il premio per il giornalismo «Luciano Cirri»; nel 1995 il premio «Luigi Vanvitelli» per la saggistica; nel 1997 il premio «Capo Circeo» per l'insieme della sua attività culturale. Nel 2001 il premio speciale di giornalismo «Città di Sulmona».

Nel 1996 è stato eletto deputato al Parlamento ed ha fatto parte della Commissione Cultura, Scienze ed Istruzione della quale è stato segretario. Ha presentato 12 proposte di legge come primo firmatario e 195 come cofirmatario. Nel 2001 è stato riconfermato alla Camera dei deputati ed ha fatto parte della Commissione Affari esteri e comunitari. È stato presidente del Comitato per i diritti umani. Ha presentato 20 proposte di legge come primo firmatario e 52 come cofirmatario. È stato membro del Consiglio d'Europa dove ha fatto parte delle Commissioni Cultura e Politica. È stato eletto vice-presidente del Gruppo Democratici Europei che raggruppa 46 Paesi. È stato membro dell'Unione Europea Occidentale che è un'organizzazione internazionale regionale di sicurezza militare e cooperazione politica ed è nata con il trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948. Ha rappresentato il Parlamento italiano nella prima Assemblea parlamentare euro-mediterranea occupandosi in particolare dei diritti dei popoli e del dialogo tra le civiltà.

Come deputato e componente di organismi internazionali, dal 1994 al 2005 ha effettuato decine di missioni all'estero. Nel maggio 2005 è stato nominato Consigliere d'Amministrazione della Rai, carica che tuttora ricopre. Attualmente scrive per i quotidiani «Libero», «Il Mattino», «Roma», «Il Riformista» e collabora alle riviste «Liberal», «Formiche», «Charta minuta».

Francesco Romanelli

www.cavastorie.eu

continua da pag. 7

Mons. Lombardi

l'esemplarità della Comunità monastica. Nasce così la gioia dell'«essere prete» in unione con il Vescovo di Roma e con l'Abate Ordinario, come pure l'ansia missionaria. Gioia e ansia che Don Luigi coltiva celebrando e adorando l'Eucaristia, proponendosi come Eucaristia, diventando egli stesso Eucaristia. Le «Venti giornate di Rocca», dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, descritte da Mons. Lombardi nella Cronaca parrocchiale, rivelano l'ampiezza del suo amore sacerdotale per l'Eucaristia: «aveva scelto come rifugio la chiesa e passava le lunghe ore notturne quasi sempre sveglio, e sentiva passare al di sopra della Chiesa parrocchiale il sibilo dei proiettili che esplodevano nelle terre circostanti» e per i Rifugiati nelle cantine, ai quali la mattina dispensava il conforto del Pane di vita. La preghiera davvero è l'anima del suo apostolato. Prega secondo le regole liturgiche all'interno del tempio: ora in piedi, ora seduto, ora in ginocchio. Prega altresì «camminando» (recita del Breviario e del Santo Rosario) - Don Luigi non è forse il camminatore? - all'esterno del tempio, lungo il viale, ora denominato: Viale dell'Immacolata. Nella sua spiritualità, tutto è vissuto con sobrietà, con discrezione e con riservatezza. Addirittura, il suo XXV di Sacerdozio, che cadeva il 18 settembre 1934, si arricchisce di partecipata preghiera di ringraziamento, soltanto il giorno seguente! Eppure, Mons. Lombardi

si trovava nel suo paese natio accanto all'Abate Ordinario di Cava in qualità di Convisatore! Al termine della celebrazione, ringrazia tutti per «l'ora di consolazione» donatagli.

Mons. Lombardi ha goduto sempre, nel corso della sua esistenza terrena, la compagnia della Madonna: a Tramutola, sotto il titolo di Madonna dei Miracoli; nel Seminario, sotto il titolo di Vergine purissima; a Roccapiemonte, sotto il titolo di Immacolata. Una compagnia da lui vissuta quale scuola di vita cristiana. Una compagnia che gli ha fatto comprendere, meditare e condividere l'atto oblativo di Gesù Eucaristia! Una compagnia provvidenziale, perché Maria in tutti i momenti media e, in alcuni casi (non è però il caso di Don Luigi!) addirittura «rimedia», al dire di un Santo Padre! A completamento della descrizione della spiritualità di Mons. Lombardi, non posso omettere la sua professione di fede espressa nel testamento spirituale, datato 8 febbraio 1951: «Sono cristiano e sacerdote e, come tale, voglio morire nel seno della Religione cattolica romana fidando nella misericordia di Dio circa la salvezza eterna».

Mons. Luigi Lombardi, una sublimità evangelica che nasce da una ricchezza di umanità, quale messaggio potrà offrire ad un confratello o anche all'uomo desideroso di trovare accoglienza nell'esercizio della sua professione? Certamente il messaggio caldeggiato dal saggio Mons. Angioini negli *Annali dei Sacerdoti Adoratori* del novembre 1955: Coltiva prima di tutto «la tua personalità di galantuomo»!

Mons. Pompeo La Barca

Gli ex alunni ci scrivono

Una «Regola» per gli smarriti di cuore

Cava dei Tirreni, 2 dicembre 2006

Carissimo D. Leone,
desidero ringraziarvi vivamente della disponibilità con la quale avete accolto me e gli amici della mia parrocchia in occasione di una visita alla Badia e soprattutto del momento di preghiera e di riflessione sulla spiritualità di S. Benedetto che l'ha caratterizzata. E proprio su questa vorrei ritornare con alcune riflessioni, anche se sono consapevole che insigni studiosi hanno esplicitato in modo dotto quello che provo, umilmente, a dire in proposito.

Innanzitutto, come evidenziai pure allora, già al nostro arrivo e senza che i miei amici lo sapessero, osservammo il Capitolo LIII della regola, che, riguardo agli ospiti che arrivano al monastero, prescrive: «anzitutto preghino insieme (al superiore o a qualche fratello), poi scambino l'abbraccio di pace». Come ricorderete così facemmo: insieme alla Comunità, io ed i miei amici, dapprima elevammo la lode a Dio con la recita dei vesperi e solo dopo ci intrattenemmo in cordiali saluti ed ammiccamenti i tesori della Badia.

Ma veniamo al punto: dopo la vostra relazione e dopo aver letta, riletta e meditata la regola del Patriarca Benedetto, mi sono chiesto se e come sia possibile attualizzarla, se e come sia possibile rendere vivo, presente, comprensibile, perseguibile, un insegnamento scritto circa mille e cinquecento anni fa e che non conosce tramonto. Questo imperituro successo si comprende, come giustamente sostengono gli studiosi, già considerando l'etimologia del termine «regula», che noi oggi traduciamo «regola», ma che in antico significava «indicazione stradale» oppure «ringhiera» a cui aggrapparsi. La Regola di san Benedetto è da considerarsi non una norma che ci obbliga per il fatto di essere una manifestazione diretta o indiretta del divino, ma piuttosto una via, un sostegno a cui tenersi forte, una indicazione che ci mostra la meta: Dio Padre, attraverso il Figlio Gesù Cristo, per mezzo dello Spirito Santo. E se è vero che la santa regola, miniera inesauribile di pedagogia, di psicologia, di organizzazione della vita esteriore e di precetti per la vita dell'anima, non è altro che un «compendio del Vangelo», essa afferma con forza quelle virtù che l'uomo spirituale di oggi disperatamente cerca: l'obbedienza, il silenzio, l'umiltà. C'è ancora chi, oggi, obbedisce a qualcuno o a qualcosa? I figli obbediscono ancora ai genitori? E lo sposo e la sposa si obbediscono ancora vicendevolmente? Gli allievi obbediscono ai maestri? E vale ancora l'obbedienza dei battezzati verso i loro Pastori? Eppure la regola è ricca in proposito di ammonimenti: «odiare la volontà propria, non mentire, onorare tutti gli uomini, non dare sfogo all'ira, non serbare rancore, dire la verità con il cuore e con la bocca, non rendere male per male» (cap. IV). Se poi consideriamo il silenzio, ci chiediamo: siamo capaci nella nostra società a trovare e a provare dentro di noi «quel silenzio che parla»? Leggendo i Dialoghi di s. Gregorio Magno, colpisce che l'unico desiderio del giovane Benedetto, nel suo peregrinare nelle spelonche dei monti dell'Italia centrale, era quello di «abitare solo con sé stesso», perché ciò vuol dire, per lui come per ogni uomo, mettersi in ascolto di Dio. Ed anche su questo la regola è illuminante: «essere convinti che Dio ci guarda dovunque, dedicarsi con frequenza alla preghiera, non amare parlare molto, non dire parole leggere o ridicole, non essere mormoratore, né maldicente» (cap. IV). Ma ciò che riesce difficile nell'epoca attuale è senza dubbio la virtù dell'umiltà, soprattutto oggi dove prevale l'immagine, l'apparire, il prevalere con ogni mezzo, il dare sulla voce agli altri, il non sapere ascoltare le ragioni de-

gli altri. Anche qui la regola è chiara: «non essere superbo, non covare inganni nel cuore, non dare una pace falsa, non odiare nessuno, non essere geloso, non coltivare l'invidia, non amare le contese, fuggire l'alterigia, non voler essere detto santo prima di esserlo, riporre in Dio la propria speranza, attribuire a Lui e non a sé quanto di buono scopriamo in noi, essere consapevoli che il male viene da noi e accettare la responsabilità» (cap. IV). Penso perciò che il Patriarca di Montecassino abbia scritto la regola non certo per gli ecclesiastici, né per i preti, né per i vescovi e neppure per i religiosi: no, penso che il suo genio sia stato quello di indicare uno stile di vita spirituale per l'uomo medio, per il semplice cristiano, per i laici come diremmo oggi, cioè per tutti noi. Sì, anche per noi; proprio per noi, uomini del terzo millennio, noi che siamo smarriti di cuore.

A noi che, presi dai mille e mille gorgi della vita, agogniamo quella prudenza, quell'equilibrio, quella discrezione e soprattutto quella saggezza umana, che illumina e traspare da quei precetti. A noi che siamo operati dal lavoro quotidiano, a noi che siamo oppressi dalle vicende e dalle vicissitudini personali e familiari, a noi che mal sopportiamo la fatica del vivere, il grande Santo si rivolge. Proprio a noi che viviamo una fede debole e lacunosa, discontinua ed imperfetta, chiede di santificare la vita di tutti i giorni, nei luoghi di lavoro, in famiglia, nella scuola, nelle istituzioni politiche e sociali con la preghiera, lo studio ed il lavoro (*ora, lege et labora*). È mia convinzione che la regola è per tutti noi, per ciascuno di noi. «Ascolta... Chiunque tu sia...», leggiamo all'inizio ed alla fine di essa. Sì, chiunque tu sia, giovane o vecchio, ricco o povero, colto o ignorante, religioso o laico.

Cercare Dio, piacere solo a Dio, non anteporre nulla all'amore di Cristo e, soprattutto, non disperare della misericordia di Dio: questi sono i precetti che il Patriarca s. Benedetto ci rivela, per raggiungere la vera pace a cui anelano tutti gli uomini di oggi, gli smarriti di cuore.

Giuseppe Battimelli

Convegno di settembre, che delusione!

Nocera Inferiore, 13 dicembre 2006

Gentilissimo Don Leone,
sono parte del «folto numero» degli invitati speciali al convegno di settembre, cioè i diplomati 25 anni fa.

Mi sono sentito onorato di una convocazione così importante e dell'invito pubblicato su «Ascolta».

Non potevo assolutamente mancare.

La domenica stabilita ero molto emozionato e fremmo nel dover incontrare persone con cui ho trascorso anni importanti della mia gioventù e rivedere luoghi che sono ancora impressi nella mia mente.

Ecco che giunto alla Badia, in una stupenda giornata di sole (da lassù c'è sempre qualcuno che ci assiste nei momenti magici) ho potuto incontrare cordiali persone che non conoscevo e che mi

hanno fatto trovare subito a mio agio, i «nostalgici» dell'associazione, cioè persone motivate che credono ai principi ispiratori di questo gruppo.

Dopo un po', davanti alla cattedrale vedo il dott. Francesco Coppola, medico ortopedico a Frosinone. Insieme abbiamo ricordato i bei tempi passati, anche se un po' rammaricati per il ritardo degli altri.

Tra i ricordi con il dott. Coppola abbiamo fatto affiorare alla nostra memoria, a me un po' sbiadita, alcuni avvenimenti lontani e li abbiamo fatti riemergere dal limbo, come l'elenco di tutti gli amici della classe ed altri che non hanno conseguito la maturità insieme a noi e qualche altro allievo del classico oltre ai bravissimi e severi professori che si sono susseguiti.

Abbiamo ricordato, tra l'altro, il bellissimo pranzo di fine anno con i professori e noi tutti, fatto in uno stupendo ristorante tra Sorrento e Castellammare nella stupenda cornice della Costiera. Per quell'evento, due cari amici, Antonino Aprea e Marco Fiorentino, si sono prodigati per organizzare il riuscitissimo incontro.

Ci siamo recati, poi, in chiesa per quella bellissima funzione religiosa che ricordo ancora, dove il buon Don Leone ha ricordato tutti gli ex alunni, presenti e non, nella speranza che qualche ritardatario ci raggiungesse.

Purtroppo dopo la messa ci siamo guardati attorno e... nessuno. Nemmeno uno, neppure un compagno, ma ancora più strano, nessuno dei nostri «fratelli maggiori», quelli del III liceo classico. Che delusione!

Forse «Ascolta» non è arrivato in tempo agli interessati? Non ci posso credere. Personalmente ho girato, per lavoro, l'Italia in lungo e in largo in questi anni e l'ho sempre ricevuto.

Ma bando alle facili lamentele, ora pensiamo al domani e ad avviare a queste imperfezioni.

Passo ora a formulare le mie umili domande che da un po' mi attanagliano, alcune nate proprio il giorno dopo l'incontro, altre maturate negli anni, speranzoso di ricevere un vostro parere.

Una prima richiesta. Perché non dare una nuova possibilità agli assenti, diplomati 25 anni fa, organizzando un incontro?

Altre richieste. Durante il convegno in molti si sono chiesti come fare per tenere viva la fiammella del ricordo ed auspicare una maggiore partecipazione degli ex alunni.

La risposta che ho sentito da più parti è stata: riaprire le scuole. Ma è sicuro che la partecipazione, l'impegno e l'attaccamento all'associazione sarà maggiore?

Comunque, se l'apertura della scuola fosse un incentivo alla maggiore partecipazione, ben venga, anzi credo sia addirittura auspicabile per ravvivare la storia della Badia.

Credo perciò che bisogna tentare e chiedere a gran voce la riapertura, almeno provare ad istituire una scuola di alta formazione per sviluppare lo spirito e le menti. Qualcosa del genere mi pare di aver letto sulle pagine di «Ascolta» come proposta del prof. Pasquale Cuofano.

Un ringraziamento lo porgo a nome di mia madre che mi ha accompagnato ad una riunione avvolta da un calore umano ineguagliabile.

Cordiali ed affettuosi saluti.

Giuseppe Soriente

«Buona Pasqua» dal latinista

Ad Alferiani Coenobi Antistitem simulque in Sodales uersus
necnon veteris temporis condiscipulis Italice «ex alumni» uocatis
cunctos suaviter Antonino moderante summa quae eminet ingenii facultate
ex Feliciani animo Zacynthius fluit humilis herous:

paciferum augurium Paschale meum accipite omnes.

Felicianus Speranza

Un'arpa nella foresta

*Si pubblica, come
saggio della prosa
di D. Raffaele*

*Stramondo, il
capitolo I del
romanzo inedito
La torre del mistero
- Il piccolo cieco,
che moltissimi
ex alunni hanno
sentito raccontare
dall'Autore.*

Imbruniva. Dal vicino lido giungeva nella foresta come un'eco il mormorio delle onde frangenti contro la scogliera.

Il lago bianco, ovvero la «perla del Lowenland», come l'avevano chiamato i primitivi Scozzesi, con le cupe abetaie a nord e gli arditi picchi a mezzogiorno era stato sempre un punto di attrazione per Ghilfredo Lyndsey, il vecchio eremita della foresta.

Chiuso nella sua selvaggia solitudine, fra alberi secolari che appena svelavano un lembo di azzurro, egli sentiva spesso il bisogno di godere qualche altro orizzonte più aperto.

Quel pomeriggio si era appunto allontanato dalla sua capanna per una di queste consuete passeggiate che tanto lo rinfrancavano.

Il suo occhio fine di artista e l'animo delicato di poeta e di santo quante cose avevano osservato! Qui la corteccia bianca delle betulle da poco rinnovatasi, là le bacche rosse dei ginepri, più in là ancora la borrhacina argentata, le corolle degli asfodeli, i mughetti profumati... Oh! quante meraviglie aveva creato il Signore per il suo godimento!

Ma dove aveva potuto bearsi del tutto era stato nel luogo così detto «la quercia del nano». Lì giunto si era seduto su quell'annoso ceppo e poggiando il mento sul bastone l'occhio aveva spaziato lontano, là sulle acque tranquille del lago in cui si fondevano i riflessi cupi degli abeti a quelli biancoazzurrini delle cime ancora nevose. Col cuore traboccante di gioia Ghilfredo aveva ringraziato il Signore e finalmente si era mosso dal posto di osservazione per prendere la via del ritorno. Ora camminava col capo chino e pensoso ed aveva avanzato il passo perché era già tardi e sulla volta celeste facevano capolino le prime stelle.

Quand'ecco un suono armonioso colpì il suo orecchio. Si fermò in ascolto. «Se non erro - mormorò fra se stesso - è un suono di arpa». Infatti le note sembravano pastose e vellutate e direi quasi misteriose in quell'ora crepuscolare. «Sì! è un arpeggio - ripigliò Ghilfredo - sarà forse qualche bardo».

Di codesti menestrelli, suonatori d'arpa, egli ne aveva conosciuto qualcuno nei villaggi del Lowenland prima che si ritirasse nella sua caverna. Ricordava ancora bene il loro aspetto umile e dimesso, le loro maniere semplici e cortesi e soprattutto le loro rusticane canzoni soffuse di nostalgia e di pianto. L'udire perciò quelle note fu per lui come il ridestarsi di una visione dolce e lontana.

Voltò dunque da quella parte e s'internò frettolosamente fra gli alberi. Aveva fatto pochi passi quando scorse in lontananza un'ombra. Sembrava uno seduto presso un abete. Si avvicinò

in punta di piedi cercando di fare il meno rumore possibile e quando fu ad una certa distanza vide confusamente nella penombra che lo sconosciuto menestrello posava lo strumento sulle ginocchia.

«Mi avrà inteso e l'ho certamente disturbato» - disse Ghilfredo fra di sé. Poi avanzò deciso e quando fu a dieci passi vide quell'ombra alzarsi.

- Buona sera - proruppe il vecchio, accorgendosi dalla statura che l'altro era un fanciullo.

- Buona sera anche a voi - ripeté una vocina dolce e delicata che sembrava venisse da lontano.

Ghilfredo alzò la sua lanterna spenta e pensò subito di accenderla poiché il buio infittiva e il viso di quel piccolo bardo che tanto desiderava vedere gli era ancora nell'ombra. Aprì lo sportello, accese il mozzichino di candela, richiuse e sparse la lanternina. Una luce fioca e dolce rischiarò le radici, i sassi, i ramoscelli di betulle, i tronchi degli abeti e il viso del piccolo menestrello.

- Dio mio! - bisbigliò Ghilfredo preso da un senso di dolore, orrore e compassione insieme. Davanti gli era un fanciullo nel cui visino delicato e ovale non si scorgevano più le pupille, ma due cavità profonde che le palpebre chiudevano appena, entrambe dense di tenebre e di mistero.

Come impietrito dalla compassione, il pio eremita restò per qualche momento muto e non faceva altro che contemplare quel bimbo infelice e bello e ad un tempo misterioso.

Nel resto gli era molto attraente. In capo portava un berrettino piumato, da sotto il quale scendevano bionde e inanellate lunghe ciocche di capelli. Addosso un giubbotto di velluto rosso stretto alla vita da una cinturina di cuoio; poi un gonnellino a vivaci colori alla maniera scozzese e ai piedi un paio di sandali logori forse per il lungo cammino. Completava la fisionomia romantica un'arpa piccola e di bella forma che stringeva fra le mani.

Ghilfredo non credeva a sé stesso fissando quel visino senza luce e gli nacque per un istante il dubbio se quella fosse visione o realtà.

- Povero bimbo! - esclamò - ma dimmi, come ti chiami, donde vieni e chi sono i tuoi genitori?

Il fanciullo emise un sospiro e disse:

- Mi chiamo Flintin Reel, ma comunemente mi chiamano il piccolo cieco. Sono completamente solo.

- Solo? - ripeté Ghilfredo con angosciata meraviglia.

- Sì, non ho più nessuno al mondo... - e voleva aggiungere altro, ma si trattenne come se un nodo di pianto gli serrasse la gola. Poi continuò: - ed ora vo' errando in cerca di qualche cuore pietoso che mi aiuti. Il borgo donde vengo si chiama Wilberg. Giace su di una collina a nord del lago bianco, così mi han detto; lì ho passato tanti giorni felici.

- Ma dimmi - riprese il vecchio - come mai sei diventato cieco? Mi pare che un tempo dovevi avere gli occhi.

Il fanciullo fe' un cenno come di rassegnazione al divino volere, poi disse:

- Oh! non so, messere. Non saprei dire come, perché ero molto piccolo quando li perdetti. Ma voi chi siete? - chiese con curiosità. - mi sembrava un po' anziano a giudicare dalla voce, non è vero?

- Sì, mio caro, sono il vecchio eremita della foresta; mi chiamo Ghilfredo Lyndsey ed abito non molto lungi di qui, ma non temere, ti so fare buona compagnia. E tu, povero bimbo, dove andavi a quest'ora? Dove volevi passare la notte?

- Non avevo alcuna meta, messere. Dacché ho abbandonato la casetta presso la riva, non sempre ho trovato un tetto sotto cui dormire, ma il buon Dio mi ha aiutato in altro modo. Ora andavo in giro così. La notte mi ha sorpreso qui



*Il piccolo
cieco,
disegno
di don
Raffaele
Stramondo*

e facilmente mi sarei addormentato sotto quest'albero.

- No, no! - si affrettò Ghilfredo - non è possibile dormire qui. Per questa notte verrai con me e ti riposerai nella mia capanna. Domani poi si vedrà.

- Grazie infinite - rispose il fanciullo - Il Signore ve ne renda merito.

Il vecchio si alzò dal masso su cui si era seduto, prese la lanternina e, accarezzato Reel, lo prese amorevolmente per il braccio dicendo:

- Andiamo, mio piccolo amico. Non sai che è già tardi? Poi continuò fra di sé: «Quanto è buono il Signore! l'incontro con questo fanciullo mi ha fatto ringiovanire. Chi sa che non me l'abbia inviato per qualche suo fine».

Il piccolo cieco si mise l'arpa a tracolla e si lasciò condurre dal vecchio.

Presero un sentiero pianeggiante tra due fila di abeti giganteschi e poco dopo arrivarono davanti ad una caverna bassa trasformata sul davanti a modo di capanna.

- Eccoci - disse il vecchio - qui starai come se fossi a casa tua.

C'era un rustico uscio. Ghilfredo tirò un chiodo di legno e introdusse il fanciullo nella caverna. Poi con la candela della lanterna accese una lucerna ad olio più grande appesa alla roccia.

- Questa è la mia dimora - disse con soddisfazione.

E affinché il fanciullo ne avesse una certa idea, cominciò a descriverla.

- Non è gran che - concluse - ma per un eremita è una vera delizia.

Poi fece sedere il fanciullo su di una pelle di renna e, mettendogliela fra le mani, gli offrì una ciotola di latte tiepido.

- L'avevo messo sulla brace perché si mantenesse caldo. Eccoti pure un po' di pane e un po' di frutta; vorrei darti di più, ma non ho altro per questa sera.

- Grazie! - disse il fanciullo - e voi non prendete nulla, buon vecchio?

- Io sono abituato ad un po' di penitenza. Reel non finiva di ringraziarlo. Non gli sembrava vero di trovarsi così all'improvviso fra tanta dimostrazione di affetto e di compassione.

Ghilfredo intanto si era messo ad esaminare la piccola arpa del menestrello.

- Ma sai che è magnifica quest'arpa? - disse - Chi te l'ha data?

- Beovulfo il bardo ed egli pure me l'ha insegnato a suonare.

continua a pag. 11

Relazioni tra il ducato di Amalfi e il territorio di Cava nel Medioevo

«T»ra le Sirenuse e Poseidonia si trova Marcina, una città fondata dagli Etruschi ed ora abitata dai Sanniti. Da lì a Pompei, per la via di Nocera, la distanza attraverso l'istmo non è più di 120 stadii».

Così Strabone nel I secolo a.C., passando per mare dal *Sinus Neapolitanus* al *Sinus Paestanus*.

L'etrusca Marcina estendeva la propria giurisdizione in un'enclave fiancheggiata da territori greci, che andava dalla costa ad una vallata fluviale e collinare confinante con l'altro antico centro tirrenico di Nuceria Alfaterna.

Marcina, città marittima dapprima occupata dai Sanniti e poi romanizzata, a cui fu associato l'attributo *Veteris* per solennizzarne l'aulica vetustà, fu ancora fiorente quando il «turismo dell'impero» ammantava di ville marittime e rustiche, segno indelebile dell'opulenza patrizia senatoria ed equestre, quella costa divina che tanta fortuna avrebbe goduto nella stagione del Medioevo. Dovunque essa fosse, a Fratte sulle rive dell'Irno o sul pianoro del dolce dirupo di Vietri sul Mare – e noi propendiamo per quest'ultima tesi, sull'onda della lezione magistrale di Matteo e Alfonso Fresa, sostenuta, tra l'altro, dal toponimo *Civitas Veteris* riferito ad imponenti vestigia nelle carte del secolo X relative al territorio del *locus Veteris* -, Marcina dovette lasciare, dopo la sua totale dissoluzione a causa del saccheggio vandalico del 455 d.C., una forte eredità di impronta classica nelle viciniori aree cavese, salernitana, amalfitana.

E proprio le devastanti e destabilizzanti invasioni delle popolazioni germaniche, quali Goti e Longobardi, favorirono il sorgere delle città di Amalfi e di Atrani, nonché degli altri centri della Costa e dei

Lattari, attraverso le distinte, ma collaboranti, etnie degli *Amalfitani* e degli *Atrianenses*, alla stregua di Venezia sugli isolotti della Laguna: una popolazione così prolifica ed intraprendente costituita da antichi autoctoni e da nuovi fuggiaschi della pianura campana e ben presto contraddistinta da una sensibile coscienza municipalistica segnata dalla fiera affermazione «*nobis autem sufficit haec montuosa terra*», con la quale sanciva la propria autonomia e la nascita della *Respublica Amalfitana*.

Troppi negli angusti spazi della loro terra, gli Amalfitani andarono a stabilirsi in «colonie virtuali», che si amministravano con le leggi della madrepatria, diffuse in tutto il Mediterraneo. Quella della longobarda Salerno, rappresentata dal rione della chiesa di S. Trofimenia, era abitata da Atranesi, amministrati nel X secolo dal loro giudice Marino. Furono proprio questi numerosi e dinamici atranesi ivi residenti ad organizzare le attività marinare salernitane ed a concretizzare, almeno in parte, il sogno proibito del principe Sicardo.

Gli Atranesi di Salerno, in un primo tempo relegati a Vietri, divennero proprietari di terre coltivate e di fabbriche rurali distribuite in una vasta area, compresa tra le località collinari di *Transboneia*, *Ragitu*, *Mitilianum*, *Pascianum*, *Dragonea*.

Nell'ambito della giurisdizione di Vietri essi offrivano la loro collaborazione sperimentata in patria nella gestione dei mulini, attrezzati con mole, arcature, torri, *isole* e posizionati lungo le sponde del *Boneia*, per costituire la località *Molina*, il cui toponimo, attestato già nel 984, altro non è se non il neutro plurale del termine *molinum*. Questi opifici erano azionati da un lungo condotto idrico che principiava dal sito

detto appunto *ad Formam* ubicato a Mitiliano. Una via pubblica fiancheggiava allora il corso del *Boneia*, collegando i centri della costa con quelli dell'entroterra. Da *Transboneia* un'altra via pubblica scendeva verso il mare; un'altra ancora, passando nella parte settentrionale, conduceva da Mitiliano ad Amalfi. Questo tragitto doveva coincidere con l'itinerario seguito da Henry Swinburne nel 1777: il viaggiatore inglese, passato il ponte di Cava, raggiunse Dragonea, salì all'eremo di S. Maria dell'Avvocata (fondato nel 1485 dal frate Gabriele de Cennamo di Maiori), dove consumò una rifocillante «pasta e fagioli», quindi discese a Maiori e di là per mare toccò Amalfi.

Il territorio sul quale si formarono i casali che poi diedero luogo alla città di Cava al tempo del principato autonomo longobardo di Salerno era individuato come *Actus Mitilianus*, alla stregua degli *Actus Salernitanus*, *Nucerinus*, *Rotensis*, *Cilenti*, *Lucaniae*, amministrato da un apposito *gastaldus*, di grado immediatamente inferiore al confinante *comes Nuceriae*.

Uno dei più antichi casali del territorio cavense fu di certo quello di Mitiliano, con il dipendente abitato di *Priatum* (Pregiato). L'area mitilianense, il cui toponimo derivava forse dall'esistenza di un *praedium* della *gens Metelliana*, era alquanto ruralizzata e caratterizzata particolarmente da boschi e selve, da cui si ricavava la legna, e da castagneti, che producevano le castagne *rubiole*.

Una delle prime chiese della zona, circondata da possedimenti atranesi, costituì il nucleo centrale della *plebs S. Caesari*. Nella località *Balnearia* si trovavano le chiese di S. Lucia e di S. Michele Arcangelo; a Vétranto, presso Mitiliano, vi era quella di S. Maria.

Sicuramente ad un cimitero porticato attiguo ad un luogo di culto faceva riferimento il toponimo *Paradisus*, allo stesso modo di un sito omonimo della Valle del Chiarito di Amalfi o il più celebre Chiostro Paradiso attaccato al complesso della cattedrale della città marinara.

La località *Uliara*, che richiama Ogliara presso Salerno ed *Olearea* di Maiori, indicava la presenza di uliveti a Mitiliano e la conseguente produzione di olio. A tal proposito è utile ricordare che il monastero dapprima orientale e poi benedettino di S. Maria de *Olearea*, collocato nel tenimento di Maiori, appartenne, almeno dal XIII secolo in poi, alla Badia di Cava.

Agli inizi dell'XI secolo fu fondato a Mitiliano, dal nobile salernitano Adelferio, che ne fu il primo abate, il monastero della SS. Trinità, destinato a divenire ben presto il principale cenobio benedettino del Meridione. Con questa congregazione monastica stabilirono intensi rapporti gli Amalfitani: il duca di Amalfi Giovanni II, spirando alla fine del 1068, lasciava ad essa la propria veste claudiale; l'abate Leone qualche anno più tardi riscattava molti amalfitani tenuti prigionieri dal principe Gisulfo II di Salerno; l'ex-duca di Amalfi Guaimario, figlio di Mansone II e poi conte di Corleto, nel 1076 sostenne i monaci contro l'avvento della dominazione normanna; *naulerii* e marinai atranesi conducevano le navi dell'abbazia cavense, impiegate nella mercatura e nella pesca, alla fonda nel *Portus Veteris*, ubicato sul promontorio di Fonti. Un forte legame tra la marineria amalfitana e la Badia di Cava è rappresentato dalla rosa a 12 venti, raffigurata da angeli nell'atto di soffiare a cerchio intorno ad un uomo e ad una donna (il sole e la luna, il dì e la notte), disegnata nel manoscritto della metà dell'XI secolo detto «Codice Beda 3», quella rosa di cui i nomi dei venti furono attribuiti dagli Amalfitani.

(continua nel prossimo numero)

Giuseppe Gargano

www.cavastorie.eu

continua da pag. 10

Un'arpa nella foresta

- E chi è Beovulfo? - chiese il vecchio - era forse tuo padre?

Il piccolo restò perplesso. Doveva forse narrare la sua storia? Ma se egli stesso non ne sapeva quasi nulla? Eppure pensò di dirgli quel tanto che aveva sentito da Berta quella sera d'inverno presso il letto di morte.

Ma Ghilfredo che si era accorto del suo turbamento capì di essere stato indiscreto e cambiò discorso.

- Ti piace molto suonare l'arpa?

- Oh! immensamente; è la mia gioia e il mio conforto.

- Ebbene domani mattina mi farai sentire qualche suonata. Ora è tardi. -
Il fanciullo annuì. Finito che ebbe di cenare, il vecchio gli consigliò di stendersi sul tappeto di renna.

Reel obbedì e, data la buona notte al suo benefattore, si inginocchiò sul soffice tappeto e recitò sommessamente le sue preghiere.

Ghilfredo lo contemplò: gli sembrava un angelo. Anch'egli mormorò le sue devozioni, poi si coricarono entrambi.

Di fuori le chiome degli alberi stormivano al vento.

Quando Ghilfredo si svegliò era l'alba inoltrata. Un tenue chiarore dorato appariva tra le fessure dell'uscio, mentre un venticello umido e freddo penetrava nella capanna. Reel ancora dormiva. Ma non tardò molto che la cerva compagna di Ghilfredo entrando sfiorò con le zampe i riccioli di Reel e il fanciullo si destò.

- Che cosa è? - disse.

- Non temere. E' la mia cerva; siamo in tre.

Reel mormorò alcune preghiere, poi prese l'arpa.

- Ho l'abitudine di fare una suonatina appena mi sveglio - disse sorridendo.

Mirabile semplicità! Nella sua innocenza egli non si accorgeva che quelle note soavi vibravano dalle dita ma sgorgate dal cuore facevano parte di quel coro immenso di lodi che i fiori, gli alberi, le acque, gli uccelli e ogni anima candida tributano al Creatore al primo apparir della luce. Ghilfredo sembrava felice. Mai in vita sua si era trovato contento come allora. Una sola cosa gli turbava l'animo: il pensiero che quel fanciullo misterioso e bello doveva andarsene per sempre. Egli invece desiderava che restasse sempre presso di sé, che fosse come un angelo custode, un messaggero celeste pronto a cantargli arcane canzoni prima che la mano della morte chiudesse le sue pupille stanche.

D'altra parte se il fanciullo non se la sentiva non poteva trattenerlo a forza. Ed ecco che in un momento di angosciosa trepidazione gli rivolse questa domanda:

- Reel, ti piacerebbe restare sempre con me a cantare le lodi del Signore? - e aggiunse: - giacché sei solo e non hai alcuno che ti conforti e ti aiuti?

Il fanciullo non vi pensò molto:

- Ben volentieri! - rispose. - Anzi ringrazio l'idolo di tanta bontà. Se voi mi volete, volentieri sarò sempre al vostro fianco.

Il vecchio carezzò il bimbo e versò lacrime di riconoscenza e di gioia. L'amicizia era ormai vincolata per sempre.

Segnalazioni bibliografiche



Castellabate – Il Castello dell'Abate in una foto del 1910

PIER FRANCESCO DEL MERCATO, *Origine della Baronia di Castellabate*, Castellabate 2006, pp. 187, euro 15.

Le vicende di Castellabate sono state documentate sistematicamente nel volume, che ricostruisce in maniera dettagliata la storia di un borgo importante e strategico legato indissolubilmente alla Badia di Cava, centro amministrativo di una vasta baronia comprendente 42 casali. Il volume in esame è il terzo della collana «Il Giglio d'oro» della casa editrice «La Colomba» di Castellabate.

Il percorso storico ha inizio nell'età medievale con la descrizione dell'ambiente politico e religioso dell'undicesimo secolo e delle cause che favorirono la fioritura del monachesimo basiliano in quella regione che anticamente era denominata *actus Cilenti*, in cui sorsero numerose chiese e monasteri che progressivamente furono occupati dai benedettini cavensi. Infatti nel terzo capitolo l'attenzione si focalizza sull'amministrazione dei vari possedimenti fondiari che diedero origine e consistenza a quello che poi divenne il feudo di Castellabate, mettendo in evidenza l'attività organizzativa di San Pietro Pappacarbone, terzo abate del cenobio cavense. A lui succedette San Costabile Gentilcore che nel 1123 ottenne da Guglielmo, duca normanno residente a Salerno, l'autorizzazione di costruire un castello sulla cima del colle ove sorgeva la chiesa di S. Maria de Gulia al fine di difendere le popolazioni costiere dalle incursioni dei pirati saraceni che incrociavano nel Mediterraneo. Il maniero divenne ben presto sede di un vasto feudo comprendente chiese e conventi, intorno ai quali sorsero casali abitati da persone che ottennero la facoltà, in base a vari contratti di «pastinato», di coltivare determinate estensioni di terre. Infatti nel quarto capitolo vengono analizzate criticamente le fonti storiche relative ai casali che costituirono il primitivo nucleo della baronia di Castellabate: San Giovanni di Tresino, Perdifumo, San Mauro, San Mango, Montecorice, Serramezzana, Acquavella, Casalvelino, Matonti, Santa Lucia; a questi vanno aggiunti cinque importanti approdi: Puzzilla, S. Maria de Gulia, Oliarola, San Primo e San Matteo ad duo Flumina. L'in-

dagine prosegue con la narrazione di fatti in cui vicende giurisdizionali civili ed ecclesiastiche si intrecciarono per l'attribuzione della titolarità dei diritti feudali, e ciò fino al 1343, anno in cui il conte Tommaso Sanseverino, feudatario del Cilento, confermò all'abate cavense la baronia di Castellabate. Vagliando i carteggi medievali custoditi nell'archivio della Badia di Cava, Pier Francesco Del Mercato ricostruisce dettagliatamente gli eventi bellici che interessarono Castellabate durante la guerra del Vespro scoppiata nel 1282 tra angioini e aragonesi; questi ultimi riuscirono a conquistare il maniero che divenne ben presto la loro principale roccaforte, ma il dominio durò fino al 1298. Nel settimo capitolo vengono illustrate le condizioni pietose in cui venne a trovarsi la baronia di Castellabate nel periodo che seguì quello della Guerra del Vespro, caratterizzato da una situazione diffusa di povertà con ampie zone depresse. Il discorso storico si conclude con argomentazioni relative ad un evento molto importante per Castellabate: nel 1412 papa Gregorio XII, non potendo restituire al re di Napoli Ladislao d'Angiò il prestito di 60.000 fiorini necessari per assoldare il capitano di ventura Carlo Malatesta e le sue bande per difendere lo Stato della Chiesa, fu costretto a cedere alcuni feudi tra cui la baronia di Castellabate, e all'abate di Cava fu riservata la sola giurisdizione spirituale.

L'opera è arricchita da una interessante appendice che riporta documenti importanti, nonché da una ricca bibliografia.

Angelo Mazzeo

FEDERICO CORDELLA, *Castrum Abbatias. Profilo storico-architettonico del castello e delle mura di Castellabate*, a cura di Gennaro Malzone, Castellabate 2007, pp. 112.

Giungendo nel borgo medievale di Castellabate si comprende facilmente che la denominazione del paese ha origine da quel castello situato sulla sommità del colle, edificato nel 1123 da San Costabile Gentilcore (quarto Abate della Badia di Cava) per difendere le popolazioni locali dalle incursioni dei pirati saraceni. Le principali vicende di quel maestoso maniero

furono per la prima volta raccolte e ordinate razionalmente da Domenico Ventimiglia in un volume pubblicato nel 1827. Da allora non fu scritto nessun testo specifico su quella roccaforte, che fu testimone di tanti eventi della vita politica e religiosa di Castellabate e del suo comprensorio. Ed ecco che, a distanza di 180 anni, un nuovo saggio «ad hoc» porta a conoscenza del pubblico aspetti storici e architettonici della vetusta fortezza grazie a nuove fonti bibliografiche, iconografiche e archivistiche che hanno contribuito a tracciare nuove linee di ricerca storica. Il volume in esame, pubblicato dalla casa editrice «La Colomba» (col patrocinio del Comune di Castellabate), è corredato da numerose fotografie antiche e recenti, nonché planimetrie e mappe topografiche. Gli eventi vengono approfonditi grazie a riflessioni su documenti, di cui si è avuto conoscenza a partire dagli anni Novanta del secolo scorso: la Platea del 1594; il Catasto Feudale del 1512; la Pandetta Corrente n. 10672 risalente al 1625; l'Apprezzo del Tavolaro di Giovanni Papa eseguito nel 1734; ed il Catasto Provvisorio del 1815.

Il primo capitolo riguarda il periodo normanno-svevo, ossia dalla fondazione del castello avvenuta nel 1123 fino al 1276, anno in cui il feudo abbatiale si arricchì di numerosi casali ubicati lungo la fascia costiera che va dal complesso collinare del Tresino fino a Casalvelino e, relativamente all'entroterra, da Perdifumo fino a San Mauro Cilento. Il secondo capitolo tratta del periodo angioino caratterizzato da eventi turbolenti come la guerra del Vespro del 1282 e le vicende politiche inerenti il possesso del maniero. Nel terzo capitolo l'analisi storica affronta il periodo aragonese all'indomani della vendita del castello al re di Napoli Ladislao di Durazzo (avvenuta nel 1412) da parte di papa Gregorio XII. Il percorso storico prosegue poi durante il periodo della dominazione spagnola (in cui si ebbero vari passaggi feudali) fino a quello contemporaneo con i recenti restauri della struttura da parte della Sovrintendenza. Dopo di ciò gli autori si soffermano sulla descrizione dell'apparato difensivo: torri, merlature, feritoie, gallerie sotterranee, cunicoli cavati nella viva roccia rendevano la fortezza una straordinaria «macchina» bellica posta su una posizione strategica del litorale costiero. L'ottavo capitolo affronta, per la prima volta nel panorama storiografico di Castellabate, l'argomento delle mura perimetrali che fin dal Medio Evo racchiusero per diversi secoli il nucleo urbano proteggendolo dalle incursioni esterne.

Il saggio, ricco di vari riferimenti bibliografici e archivistici, si conclude con un'utile appendice documentaria e con delle piante ricostruttive del castello abbatiale.

Angelo Mazzeo

LAZZARO MARINO LABAGNARA, *Gocce d'amore. Lettere del Parroco agli Emigrati di Amorusi (1980-2005)*, Foggia 2006, pp. 163.

Don Marino ha inviato il volume ai Padri della Badia, presentandolo come «il frutto del mio venticinquennale dialogo epistolare intrattenuto con gli emigrati della Parrocchia di San Michele Arcangelo in Amorusi (Benevento)». Ma è chiaro, dalle prime parole del volume, che è spinto dalla gratitudine verso chi non è più, verso «Colui che aveva cesellato, più di tutti, la mia personalità umana, cristiana e sacerdotale». E spiega subito: «Mi riferisco a don Michele Marra O.S.B., venerato mio rettore negli anni di liceo e nei primi due anni di teologia, stimato docente di latino, greco e liturgia, fine formatore di coscienze, monaco tutto d'un pezzo, eletto a giovane età abate del Monastero della Badia di Cava de' Tirreni (SA). Da abate, mi onora della sua presenza il giorno della mia prima messa solenne, il 4 ottobre 1970, tenendo un brillante discorso di circostanza (...). Il 19 agosto del 1990 sarà in parrocchia, chiamato a celebrare la Messa solenne in occasione dei festeggiamenti agostani in onore del Santo Patrono».

Chiarita questa premessa di gratitudine, va detto che le 26 lettere, semplici, sobrie ed essenziali, «spaziano – come scrive il suo vescovo Mons. Michele De Rosa nella Presentazione – dalla famiglia alla necessità della preghiera, dall'esortazione a non perdere la propria identità di cattolici, praticando il comandamento dell'amore, al problema degli emigrati, esortati ad essere costruttori di storia là dove il Signore li ha chiamati a vivere, alla esigenza di amare l'Italia nonostante tutto».

Una iniziativa, questa di Don Marino, che potrebbe utilmente essere seguita da altri pastori di anime.

L. M.

EGIDIO SOTTILE, *Feste religiose a Rogliano tra fede e folklore*, Rogliano 2006, pp. 77, euro 5,00.

«Cancellare la tradizione vuol dire cancellare un immenso tesoro che è patrimonio della nostra storia, soprattutto religiosa, e che risponde ai bisogni umani e spirituali del ceto popolare e al suo modo di esprimere, anche attraverso le feste, la sua spiritualità ed il suo attaccamento all'Eterno». Così scrive Egidio Sottile in una delle pagine del suo lavoro. E, forse, è proprio in questa sua considerazione, posta quasi a conclusione della presente fatica di ricercatore sensibile e attento, il senso del suo impegno e di queste sue pagine, un senso che si scioglie nel bisogno dell'uomo di ricollegarsi alle tradizioni della propria terra e della comunità del tempo andato, per radicarsi sempre meglio nella propria dimensione.

Eugenio Maria Gallo
(dalla Prefazione)

NOTIZIARIO

1° dicembre - 5 aprile 2007

Dalla Badia

3 dicembre – Dopo la Messa domenicale, il **rag. Vittorio Ferri** (1962-65) si reca in sacrestia per salutare i padri.

8 dicembre – Per la solennità dell'Immacolata, il P. Abate presiede la Messa solenne concelebata e, nell'omelia, esalta i privilegi della SS. Vergine. Durante la Messa amministra il sacramento della Confermazione a cinque giovani.

Tra i fedeli notiamo l'ex alunno **Nicola Russomando** (1979-84), accompagnato dal fratello Sergio.

10 dicembre – L'incontro dopo la Messa ci riporta insieme, dopo lunga assenza, gli amici **dott. Armando Bisogno** (1943-45) e **dott. Francesco Fimiani** (1945-49/1952-53), tenuto lontano, tra gli altri motivi, dalle lunghe vacanze in Grecia.

11 dicembre – Il **dott. Diego Lambiasi** (1989-91) porta gli auguri natalizi alla comunità monastica insieme con le buone notizie che lo riguardano, prima fra tutte il superamento dell'esame di avvocato. Ma ora comincia l'impegno per il lavoro, unito ad una immensa fiducia in Dio.

16 dicembre – Per il matrimonio del **dott. Alfonso Ferraioli** (1979-84) celebrato alla Badia è presente una folla insolita, nella quale una piccola folla di ex alunni, a cominciare dal padre **dott. Francesco Ferraioli** (1946-49).

17 dicembre – Presiede la concelebrazione della Messa il P. Abate in occasione della giornata degli anziani della diocesi abbaziale, una ottantina dei quali sono ospiti della Badia, accolti con cordialità nel refettorio monastico.

Dopo la Messa **Francesco Romanelli** (1968-71) appaga le esigenze di cortesia, anticipando gli auguri natalizi in vista di un salto nel Cilento, e la *curiositas* dello studioso.

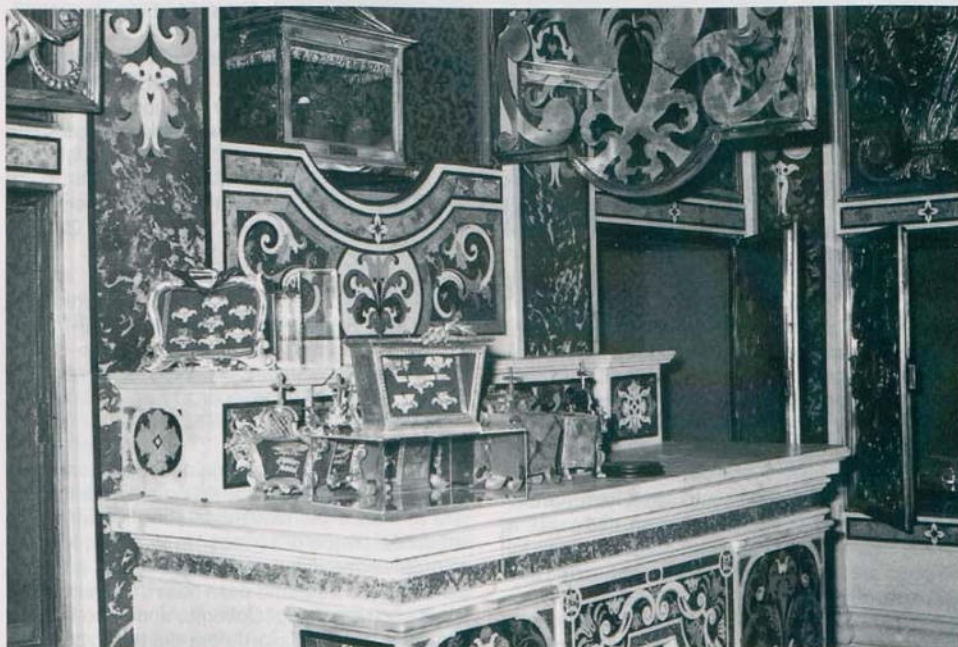
19 dicembre – **Federico Montesanto** (1987-94) ritorna dopo anni con la fidanzata, portando notizie liete e tristi. Tra queste, c'è la morte della madre ed anche la chiusura dell'attività alberghiera della famiglia (legata alla vertenza dell'hotel Cappuccini). Per ora risiede a Milano, dove lavora. Purtroppo non ci lascia l'indirizzo.

21 dicembre – Viene a porgere gli auguri per Natale la **prof.ssa Monica Adinolfi** (1988-90). Da quest'anno scolastico ha lasciato l'insegnamento nella capitale per l'incarico nel liceo scientifico di Roccadaspide, dove ha trovato un ambiente molto più sereno, serio e impegnato rispetto al romano. Il giudizio fa certamente piacere agli ex alunni cilentani.

23 dicembre – Il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71), fuori del movimento delle grandi feste, «visita» tutti i monaci non per una generale visita medica, ma per portare a ciascuno gli auguri per il Natale.

In occasione di un matrimonio, è alla Badia **Francesco Piccirillo** (1954-55).

24 dicembre – Il **prof. Gianrico Gulmo** (1965-69) viene di buon'ora a porgere gli auguri



La notte tra il 4 e il 5 aprile (Giovedì Santo), dopo le ore 1,30, i ladri si sono calati da un'alta finestra del transetto nella Cattedrale con una fune ed hanno violato i reliquiari disposti nella cappella del SS. Sacramento. Nella foto: reliquiari ammassati sull'altare di S. Leone dai ladri per la scelta di preziosi, facendo scempio delle reliquie.

alla comunità. È l'occasione per conoscere il suo impegno professionale nel liceo psico-pedagogico, al quale affianca molteplici attività di volontariato sul territorio (coinvolgono soprattutto gli alunni delle scuole).

Alla Messa pochissimi fedeli, tra i quali il **dott. Armando Bisogno** (1943-45) con la signora – egli osserva la gretta mentalità di chi diserta la Messa per non farne indigestione con quella di domani – e il **dott. Silvano Pesante** (1974-83), accompagnato dalla moglie, il quale è ancora emozionato per la recente laurea specialistica. Ovviamente gli amici porgono gli auguri di buon Natale.

Nella notte, con inizio alle ore 23, presiede la solenne liturgia il P. Abate, che tiene l'omelia sul mistero del Natale. La Cattedrale è gremita di fedeli, anche grazie al bel tempo. Come al solito, non mancano gli ex alunni: **Pierluigi Silvestro** (1984-92) con la moglie, **Francesco Romano** (1976-84) con la moglie, **Fabio Pancrazio** (1984-93), **Marco Giordano** (1997-02) con la fidanzata.

25 dicembre – Solennità di Natale. In mattinata, per non imbottigliarsi nel prevedibile... traffico, l'**ing. Umberto Faella** (1951-55) e la signora Claudia vengono a porgere gli auguri in anticipo.

Alle 11 il P. Abate presiede la solenne Messa concelebata, tiene l'omelia e imparte la benedizione papale con indulgenza plenaria. Al termine ha luogo il corteo di ex alunni, oblati ed amici che porgono gli auguri al P. Abate e alla comunità. Tra gli ex alunni notiamo: **cav. Giuseppe Scapolatiello** (1935-43), **prof. Vincenzo Cammarano** (1931-40 e prof. 1941-57), **avv. Giovanni Russo** (1946-53), **prof. Sigismondo Somma** (prof. 1979-85), **Cesare Scapolatiello** (1972-76), **Vincenzo Buonocore** (1976-84) con la bambina di I media, **Nicola Russomando** (1979-84), **dott. Alfonso Ferraioli** (1979-

84), **Fortunata Faiella** (1994-96) con i genitori e la sorella.

Ex alunni sono presenti anche alla Messa delle 18: **Michele Cammarano** (1969-74) e **dott. Salvatore Siani** (1977-78).

27 dicembre – Il **dott. Piergiorgio Turco** (1944-47), prima di ripartire per l'Africa per curare i suoi pazienti prediletti (questa volta si recherà in Mozambico), viene insieme con la nipotina Barbara – l'elementare – a porgere gli auguri di buon anno agli amici della comunità monastica. La devozione speciale che nutre per l'abate D. Mauro De Caro è dovuta ai precetti di vita che, confessa, lo hanno finora sempre guidato.

L'univ. **Vincenzo Avagliano** (1999-00), insieme col padre dott. Pasquale (sempre disponibile verso i padri con la sua competenza specialistica), porge gli auguri ed annuncia prossima la laurea in giurisprudenza presso l'Università Luiss di Roma. E già si prepara ad avviare la professione forense proprio nella capitale. Profitta dell'occasione per pagare quote sociali passate, presenti e future.

28 dicembre – La **prof.ssa Maria Risi** (prof. 1984-01) ha finalmente la possibilità di portare gli auguri alla comunità monastica, sempre molto lieta di offrire il tempo libero alle diverse opere della parrocchia del Duomo a Cava.

29 dicembre – Il **prof. Matteo Donadio** (1979-83 e prof. 1994-05) ritorna in veste di turista (accompagna degli amici lombardi) senza dimenticare di salutare i vecchi maestri.

30 dicembre – **Mons. Orazio Pepe** (1980-83) profitta delle vacanze dal lavoro in Vaticano (è ufficiale della Congregazione del Culto divino) per dedicarsi ai registri parrocchiali del suo paese che sono in restauro presso il laboratorio della Badia e per salutare i padri.

31 dicembre – In questa domenica ricorre la festa della Sacra Famiglia. Dopo la Messa, tra gli amici che porgono gli auguri di buon anno, notiamo l'ex alunno **dott. Francesco Fimiani** (1945-49/1952-53), il quale va meditando il progetto di dare più spazio ai figli nella gestione dell'azienda di famiglia.

Anche il **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) anticipa gli auguri recandosi dal P. Abate e dai membri della comunità che riesce a trovare.

Nel pomeriggio ancora auguri. Dal Cilento vengono gli **ing. Dino Morinelli** (1943-47) e l'**avv. Franco Pinto** (1953-59) i quali riferiscono di giornate addirittura calde nel mese di dicembre nel loro paese Casal Velino (anche se Pinto, pisano di adozione, ritorna cittadino cilentano solo nelle grandi feste dell'anno). Da Avellino il **dott. Marco Iannaccone** (1993-96), accompagnato dai genitori, insieme con gli auguri, porta la passione nella sua multiforme attività.

In serata la comunità monastica si riunisce in Cattedrale per la celebrazione dei Vespri e per il canto del «Te Deum» di ringraziamento davanti al SS. Sacramento solennemente esposto. Alla funzione sono presenti, nonostante l'ora tarda, **Nicola Russomando** (1979-84) ed il **prof. Giuseppe Fasano** (prof. 1993-02) venuto per le feste da Treviglio, dove insegna.

1° gennaio – Sono molti i fedeli che partecipano alla Messa del primo giorno dell'anno. Al termine gli ex alunni presenti porgono gli auguri di buon anno al P. Abate e alla comunità: **avv. Gerardo Del Priore** (1963-66), **Benito Trezza** (1957-58), **Vittorio Ferri** (1962-65), **Luigi D'Amore** (1974-77), **Nicola Russomando** (1979-84), **Giuseppe Trezza** (1980-85), **univ. Antonio Viscardi** (1998-03).

Prima della Messa c'è stata la rimpatriata del **dott. Pasquale Cammarano** (1944-52), notaio, e dell'**avv. Gennaro Mirra** (1943-52 e prof. 1964-67) non solo per gli auguri, ma anche per rivedere posti familiari e per ricordare fatti rilevanti della loro vita di Collegio. Non per nulla Cammarano porta con sé corrispondenza del Rettore D. Eugenio De Palma ed è alla ricerca di itinerari di gite che lo affascinarono.

2 gennaio – Il **dott. Ugo Senatore** (1980-83) ed il **prof. Rosario Ragone** (prof. 1992-01) ritornano insieme per porgere gli auguri per il nuovo anno al P. Abate e alla comunità. Non a caso si sono dati appuntamento insieme, ritenendosi «vicini di casa» nel Veneto, dove ambedue lavorano in istituti scolastici diversi, Senatore come amministrativo e Ragone come docente. Hanno in comune – e la cosa è molto bella – anche la passione per l'educazione dei loro figlioli.

4 gennaio – **Mons. Aniello Scavarelli** (1953-64) concede una visita premio alla Badia ai bravi ministranti delle parrocchie della Cattedrale di Vallo della Lucania e di Angellara. Il fitto programma della giornata – sono inclusi, tra l'altro, i noti presepi di Cava – consentono appena il saluto doveroso al P. Abate.

6 gennaio – Per la solennità dell'Epifania il P. Abate presiede la concelebrazione della Messa e tiene l'omelia. Alla fine ossequiano il P. Abate ed i padri **Nicola Russomando** (1979-84), accompagnato dal fratello Sergio, e **Marco Gior-dano** (1997-02) con la fidanzata.

Nel pomeriggio, dopo la celebrazione dei Vespri, si compie in Cattedrale la levata del Bambino, che viene baciato da tutti i presenti e poi portato processionalmente nell'appartamento abbaziale. Una discreta folla di fedeli partecipa alla funzione.

Alle ore 19 si svolge in Cattedrale la rassegna dei Piccoli Cori della diocesi abbaziale. Si esibiscono, nell'ordine, i cori di Corpo di Cava (diretto da Virgilio Russo), di S. Cesareo (diretto da An-

tonio Capone), di Dragonea (diretto da Giampiero Della Monica), eseguendo canzoni ispirate in prevalenza al Natale, all'amicizia e alla pace.

7 gennaio – Presiede la Messa concelebrazione in Cattedrale il **rev. D. Vincenzo Di Marino** (1979-81), Parroco di Passiano di Cava, che nell'omelia ricorda con emozione e gratitudine i suoi rapporti con la Badia. Tra gli ex alunni presenti notiamo il **dott. Armando Bisogno** (1943-45) con la signora.

Il **dott. Giuseppe D'Andria** (1940-45), Presidente provinciale della «50&PIU'-FENACOM» porta, con gli auguri per il nuovo anno, una esauriente informazione sull'Associazione che presiede.

10 gennaio – Il P. Abate parte per Roma per la visita «ad limina» che i Vescovi della Campania terranno dall'11 al 18 gennaio.

14 gennaio – Alla Messa delle 11 è presente, tra gli altri, **Francesco Romanelli** (1968-71).

Nel pomeriggio **Raffaele Crescenzo** (1977-80) conduce i bambini alla desiderata gita alla Badia, dove possono scorrazzare felici senza problemi.

15 gennaio – Dopo lunga assenza ritorna **Antonio Picerno** (1980-85) insieme con la moglie. Tra le notizie più rilevanti ci sono il matrimonio ed un bel bimbo di 10 mesi, la laurea in legge e la professione di avvocato che esercita a Potenza, dove si è trasferito dalla natia Balvano. Ottimo il suo ricordo del Collegio, anche se il primo anno fu segnato dalla bufera del terremoto, che fu devastante nel suo paese. I vincoli di amicizia con gli ex compagni del tempo restano saldi.

18 gennaio – I Vescovi della Campania concludono la visita «ad limina». Il P. Abate D. Benedetto Chianetta è ricevuto in udienza privata dal Santo Padre.

20 gennaio – Gli amici universitari **Giovanni Apicella** (1997-03), **Paolo Conforti** (1997-02) e **Alfonso La Guardia** (1997-02) si contentano di una visita patetica alla Badia: seduti a contemplare la facciata, parlano dei loro tempi di studi non molto lontani.

Il **P. D. Michele Musumeci**, di S. Martino delle Scale, ritornando al suo monastero, compie una sosta alla Badia per salutare il P. Abate.

21 gennaio – Dopo la Messa domenicale, l'**ing. Umberto Faella** (1951-55), accompagnato dalla signora, ed il **dott. Mario Concilio** (1958-64) si fanno un dovere di salutare i padri.

22 gennaio – **Mons. Pompeo La Barca** (1949-58), Parroco di Roccapiemonte, ritorna alla Badia a motivo dei registri parrocchiali, che ha «curato» presso la «clinica» sempre funzionante nella Badia ed ha sistemato con passione nell'archivio parrocchiale con criteri d'avanguardia. Grazie al suo studio attento e diligente, il materiale, prima utilizzabile con difficoltà, è ora accessibile agli studiosi.

28 gennaio – L'**avv. Antonello Tornitore** (1977-80), calabrese di Paola trapiantato a Napoli, accompagna il Lions Club di Napoli Camaldoli nella visita alla Badia, già da lui accuratamente preparata in una comoda brochure. Dei suoi familiari lo accompagnano la moglie, la figlia Francesca e la sorella.

Visita la Badia il **dott. Denis Cangy**, Console Generale delle Mauritius.

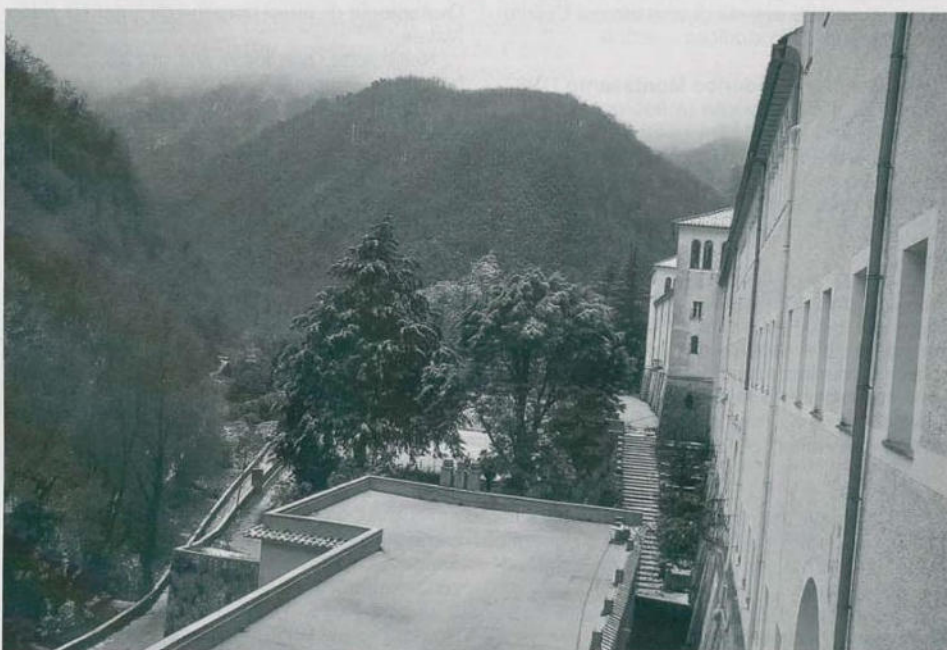
29 gennaio – Piccola festa in comunità per i 90 anni di D. Placido Di Maio, l'amministratore dei tempi che furono (un Collegio con scuole che era una città) e, in seguito, il Parroco che ha benedetto centinaia di matrimoni. Agli auguri della comunità si uniscono quelli di numerosi ex alunni ed amici che lo hanno conosciuto.

1° febbraio – **S. E. Mons. Antonio Cantisani**, Arcivescovo emerito di Catanzaro-Squillace, trascorre la mattinata in biblioteca per ricerche sul suo predecessore nella sede di Catanzaro Mons. Bernardo Antonio De Riso, che era monaco della Badia.

Giunge da Montecassino il **P. D. Giuseppe Roberti**, Visitatore della Congregazione Cassinese, che si tratterà fino a domani.

6 febbraio – **Catello Allegro** (1971-79), punto da nostalgia, viene per ricordare i suoi otto anni di Collegio, pieni di fatti e di persone che fanno parte della sua vita quotidiana: non a caso intende completare la collezione fotografica di quei tempi gloriosi. Quanto alla sua impresa, sta realizzando un ampliamento che andrà ben fuori della sede tradizionale di Angri. Auguri!

7 febbraio – Nel pomeriggio **S. E. Mons. Orazio Soricelli**, Arcivescovo di Amalfi-Cava, fa visita al P. Abate.



Neve di primavera alla Badia: il 21 marzo, festa di S. Benedetto, al termine della Messa solenne si è trovata la sorpresa.

8 febbraio – **Gennaro Ambrosio** (1992-93) viene a salutare i vecchi maestri del Collegio, alla cui formazione, anche se breve, attribuisce tutto ciò che è riuscito a realizzare (quel che non ha raggiunto, come l'agognata laurea in legge, allo sbaglio di aver lasciato il Collegio prima del tempo). Viene spesso di sera – dice – a meditare davanti alla Badia, nel ricordo di educatori e compagni, i cui nomi snocciola tutti ad uno ad uno. Continua l'attività della famiglia come agente di commercio.

11 febbraio – **Sabatino D'Amico** (1973-82) unisce il dovere della Messa domenicale con il bisogno di una rimpatriata che desiderava da tempo.

13 febbraio – L'avv. **Diego Lambiase** (1989-91) accompagna volentieri un amico alla Badia ed ha l'opportunità dare informazioni sui primi passi nell'agone forense.

14 febbraio – Il **prof. Carlo Catuogno** (prof. 1980-93), docente presso il liceo scientifico di Cava, accompagna i presidi prof.ssa Emilia Persiano e prof. Dante Sergio per iniziare uno studio sulla storia della Badia da parte degli alunni di Cava. Lui, come è noto, continua a fare anzitutto l'artista.

17 febbraio – Il **dott. Antonio Pisapia** (1947-48) viene a salutare i padri insieme con la moglie ed il figlio avvocato Marco, che a luglio si sposa nella Cattedrale della Badia. È l'occasione per l'amico di informarsi di tutto e di tutti della Badia, che ha nel cuore da quando vi saliva a piedi – sì, a piedi – per frequentare il liceo.

18 febbraio – Dopo la Messa **Vittorio Ferri** (1962-65) fa un salto in sagrestia per salutare i padri che hanno concelebrato.

19 febbraio – Ritorna il P. Visitatore **D. Giuseppe Roberti**, di Montecassino.

22 febbraio – Il **prof. Francesco Cantelmo** (prof. 1972-78) viene a salutare gli amici insieme con la figlia Grazia, universitaria di economia. Forse il motivo principale della visita è quello di ritirare l'atteso «Ascolta» che non gli è stato recapitato.

Fabio Morinelli (1988-93) è diventato d'un tratto studioso, come si arguisce dalla richiesta di consultare la biblioteca. Tranquilli: è solo per far compagnia alla fidanzata Viviana che sta completando la tesi di laurea.

23 febbraio – L'avv. **Diego Lambiase** (1989-91) ritorna con alcuni amici, qualcuno del Sudafrika, che desiderano ammirare i monumenti della Badia. Anche per lui è sempre emozionante ritrovarsi tra le opere d'arte che pure gli sono familiari.

25 febbraio – Il **rev. D. Giuseppe Giordano** (1978-81) conduce nel pomeriggio un gruppo della parrocchia di Fisciano per visitare la Badia e, soprattutto, per partecipare all'Eucaristia nella Cattedrale.

26 febbraio – Il Soprintendente di Salerno e Avellino **arch. Giuseppe Zampino**, insieme con funzionari e tecnici fa visita al P. Abate per prendere nota delle urgenze del Monumento Nazionale.

1° marzo – Il **prof. Antonio Santonastaso** (1953-58) accompagna un gruppo di studenti del suo Istituto Tecnico Commerciale «Raffaele Pucci» di Nocera Inferiore nella visita della Badia. Fortunati i ragazzi che possono contare sulla profonda conoscenza che il professore ha della storia della Badia, accompagnata da un

immenso amore per la casa dei Santi Padri cavaensi. Le particolarità di questa visita non sfuggono ai ragazzi: ricevono la benedizione del P. Abate e recitano la preghiera dello studente come facevano un tempo gli alunni esterni guidati da D. Angelo Mifsud e da D. Pompeo La Barca.

3 marzo – Una passeggiata alla Badia di **Francesco Tardio** (1954-58) è dovuta all'affetto che lo lega ai padri, ma, inconsciamente, è sollecitata dal desiderio di rinnovare presto l'iscrizione all'Associazione.

5 marzo – Un avvicinamento negli uffici di comunità porta il P. D. Alfonso Sarro alla direzione della cucina in sostituzione del P. D. Gennaro Lo Schiavo.

9 marzo – Il **geom. Gioacchino Senatore** (1951-53) porta di persona la quota sociale, scusandosi di non averlo fatto prima per i molteplici impegni. E sì, non è il tranquillo pensionato dell'urbanistica di Cava, ma un vulcano di iniziative benefiche (da Mani Amiche all'Unitalsi) che lo tengono in fervida attività. È il bene che si compie – aggiunge – a farci vincere la tristezza per i valori che si vedono sempre più erosi man mano che passa il tempo. Come dargli torto?

11 marzo – **Francesco Marrazzo** (1974-75) riallaccia i rapporti con la Badia, sentendosi spinto a studiare la storia della Badia, soprattutto per approfondire la personalità e l'attività di due suoi «concittadini», S. Alferio e S. Pietro Abate. È anche il modo di riscattarsi dall'aridità dei numeri (fa il revisore di patrimoni finanziari). Nell'occasione comunica il nuovo indirizzo: Via Arce 43 – 84123 Salerno. Fra poco andrà in porto l'aggiunta del nuovo cognome Ruggiero: tutti avvertiti!

17 marzo – Il **prof. Antonio Santonastaso** (1953-58) fa visita al P. Abate per chiedergli la benedizione di una bandiera destinata ai Finanziari di Salerno. Nello stesso tempo fornisce all'Associazione aggiornamenti di indirizzi, supplendo alla dimenticanza degli interessati.

18 marzo – L'amico **Vittorio Ferri** (1962-65) viene a comunicare la notizia della morte della madre. Il suo profondo dolore dice tutta la nostalgia di quel tipo di famiglia che va purtroppo scomparendo.

Il Questore di Salerno, **dott. Domenico Pinzello**, dedica la mattinata domenicale alla visita della Badia insieme con la signora.

19 marzo – Il **rev. D. Vincenzo Di Marino** (1979-81) accompagna nella visita della Badia gli alunni del seminario dell'Ordinariato militare per l'Italia.

20 marzo – **Antonio Comunale** (1953-55) e **Francesco Piccirillo** (1954-55/1956-61) vengono a porgere gli auguri al P. Abate per la festa onomastica di domani e a portare alcune pubblicazioni su S. Costabile e Castellabate. Il loro attaccamento alla Badia è visibile anche nella premura con la quale si interessano a tutte le sue vicende vere o immaginarie (spesso, appunto, si tratta di fantasie di giornalisti, i quali, definiti anche cronisti, dovrebbero attenersi ai fatti).



Gli Abati D. Ildebrando Scicolone e D. Benedetto Chianetta (da sinistra) alla Messa di S. Benedetto del 21 marzo

21 marzo – Festa del Transito di S. Benedetto. Alle ore 11 il P. Abate D. Benedetto Chianetta presiede la S. Messa solenne, nella quale tiene l'omelia il P. Abate D. Ildebrando Scicolone. Sono presenti gli obliti e alcuni fedeli, tra i quali gli ex alunni **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) e l'univ. **Benedetto D'Angelo** (1990-95). Oltre i padri della comunità monastica, concelebrano i parroci della diocesi abbaziale, il Presidente dell'Istituto del sostentamento del Clero di Salerno e della Badia di Cava, i Padri Servi del Cuore Immacolato di Maria. Dopo la Messa molti si recano a porgere gli auguri al P. Abate per l'onomastico. Le Serve del Cuore Immacolato di Maria sono al completo – venute apposta dalla Toscana – per salutare il P. Abate nel momento in cui lasciano le attività finora svolte nella diocesi abbaziale ed anche la gestione della cucina del monastero.

Uscendo dalla chiesa è dato osservare il particolare inizio della primavera: freddo pungente ed una miscela di grandine e neve, che rende addirittura problematica la discesa in auto dalla Badia.

22 marzo – Il sindaco di Cava **dott. Luigi Gravagnuolo** fa visita al P. Abate.

25 marzo – Alla Messa è presente, tra gli altri, il **geom. Franco Montanaro** (1951-52), che ricorda con gratitudine il tempo d'emergenza, quando, bambino, fu ospite della Badia con le migliaia di persone che vi erano rifugiate. Ci lascia il nuovo indirizzo, sempre di Torre del Greco: Via Procida, 5.

1° aprile – Domenica delle Palme. Il P. Abate presiede la benedizione dei rami d'ulivo presso la Cappella della S. Famiglia, la processione verso la Cattedrale e la Messa solenne. Dopo il canto del Passio (novità dopo decenni di proclamazione), tiene l'omelia. Al termine della Messa si ripete il rito, tutto cavese, di scambiarsi la palma e gli auguri. Testimoni alcuni ex alunni: **Lucio Autuori** (1955-62) – da mesi ha intensificato l'attività di famiglia per la morte del fratello dott. Rosario -, **Nicola Russomando** (1979-84) e **Marco Giordano** (1997-02).

2 aprile – Per iniziativa del Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali – si tiene nel salone delle scuole il recital «Carissimo orco: omaggio a Giosuè Carducci», della Titania Produzioni, con la partecipazione di Marta Bifano, Daria D'Aloia, Massimo Triggiani, Nestor Saied e Carlotta Nobile (al violino); regia di Paolo Orlandelli.

In occasione dello spettacolo rivediamo il **prof. Pasquale Amendola** (prof. 1972-76), che accompagna la rappresentanza del liceo scientifico di Cava.

Una visita fugace di **Francesco Annunziata** (1983-87), che si accontenta di lasciare i suoi saluti ai padri che non riesce a vedere.

3 aprile – La **prof.ssa Maria Risi** (prof. 1984-01) si affretta a portare gli auguri pasquali alla comunità, recando sempre notizie entusiastiche sulla sua intensa attività in parrocchia, soprattutto nel settore della carità. Restano in lei vivissimi gli interessi culturali della docente di liceo, che mette le sue capacità didattiche a disposizione di amici assetati di una formazione *chic*.

5 aprile – La mattinata del Giovedì Santo è amareggiata dalla scoperta di un furto sacrilego avvenuto nella notte in Cattedrale. I delinquenti si sono rivolti in particolare a manomettere il ricco reliquiario, nella Cappella dei Santi Padri.

Fabio Morinelli (1988-93) viene da Casal Velino a porgere gli auguri di buona Pasqua alla comunità insieme con la fidanzata Viviana, fresca della laurea in lettere conseguita da pochi giorni all'Università di Salerno.

Nel primo pomeriggio ancora auguri dal Cilento: l'ing. **Dino Morinelli** (1943-47), nonostante l'ora, ci tiene ad incontrare il P. Abate ed i monaci, come è sua consuetudine nelle grandi feste dell'anno.

Alle ore 18,30 ha luogo la Messa in *Cena Domini*, presieduta dal P. Priore. I riti si svolgono con buona partecipazione di fedeli. L'adorazione che segue alla Messa è compiuta con buona partecipazione di fedeli. L'adorazione comunitaria, invece, dalle ore 21,30 alle 22,30, è animata dagli oblato e dal coro della Cattedrale.

Segnalazioni

S. E. Rev.ma Mons. Angelo Mottola (1953-57), finora Nunzio Apostolico in Iran, nel mese di gennaio è stato nominato dal Santo Padre Nunzio Apostolico in Montenegro.

L'avv. **Augusto Cioffi** (1949-53), insieme con i collaboratori del suo studio legale in Bologna, in occasione del Natale 2006, ha scelto, in alternativa ai consueti regali, di compiere una offerta a «Bologna ALL», associazione impegnata nella ricerca contro leucemie, linfomi e mielomi e nel dare aiuto concreto alle persone colpite da queste malattie. Si segnala l'iniziativa che realizza la carità di Cristo: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

L'ing. **Vito Giannandrea** (1992-97) il 10 ottobre ha superato l'esame di abilitazione per l'iscrizione all'albo degli ingegneri.

Il dott. **Nicola Gulfo** (1983-88), dal 1999 direttore della Banca Popolare del Materano, è stato eletto tesoriere distrettuale del Rotary International (Distretto 2100).

Mons. Mario Di Pietro (prof. 1984-93) è stato nominato Canonico Onorario del Capitolo

Protometropolitano della Cattedrale di Messina dall'Arcivescovo S. E. Mons. Giovanni Marra per lo zelo instancabile mostrato nei diversi incarichi svolti nell'Arcidiocesi.

Mons. Pompeo La Barca (1949-58), l'11 febbraio, nella Villa Matarazzo in Santa Maria di Castellabate, ha ricevuto il premio «Giglio d'oro 2007», che viene assegnato ai personaggi che danno lustro alla cittadina cilentana. D. Pompeo era in buona compagnia: riceveva lo stesso premio S. Eminenza il card. Renato Martino.

Nozze

16 dicembre – Nella Cattedrale della Badia di Cava, il dott. **Alfonso Ferraioli** (1979-84), figlio del dott. Francesco (1946-49), con **Giselda Virno**.

23 dicembre – Nella Cattedrale della Badia di Cava, **Costabile Giannella** con **Vittoria Piccirillo**, figlia del dott. Francesco (1956-61).

Nascite

21 novembre – Ad Avellino, **Ludovica**, primogenita di **Maria Elena Accarino** (1995-97) e di **Marco Gargiulo**. Il battesimo è stato amministrato il 10 febbraio nella Cattedrale della Badia di Cava.

Lauree

20 dicembre – A Viterbo, il dott. **Silvano Pesante** (1974-83), ha conseguito la laurea specialistica in consulenza e controllo aziendale.

20 dicembre – A Salerno, in conservazione dei beni culturali, la **sig.ra Marilena Gatto** (1995-98), con una tesi sulla chiesa di Corpo di Cava.

31 gennaio – A Salerno, in lettere, **Veronica Coccorullo** (1991-93).

In pace

8 settembre 2006 – A Paternopoli, il **sig. Alfonso Volpicelli**, fratello di Vittorio (1951-53) e di Cesare Augusto (1946-59).

13 gennaio – A Taranto, il dott. **Nicola Bianchi** (1941-45).

16 gennaio – A Nocera Inferiore, il **sig. Vittorio Volpicelli** (1951-53), fratello di Cesare Augusto (1946-59).

24 gennaio – A Vallo della Lucania, la **sig.ra Italia Lista**, madre dei fratelli Manzillo Giuseppe (1966-72) e Rosario (1971-72).

15 febbraio – A Nocera Superiore, il **sig. Guglielmo Soriente**, padre del dott. Giuseppe (1979-81) e dell'ing. Fabrizio (1980-83).

16 febbraio – A Bagnoregio (Viterbo), la **sig.ra Gilda Landri**, 105 anni fra qualche mese,



Il dott. Nicola Bianchi deceduto il 13 gennaio

madre del dott. Giuseppe Pesante (1943-48).

21 febbraio – A Roma, il dott. **Gaetano Amendola** (1940-44).

1° marzo – A Cava dei Tirreni, la **sig.ra Ernesta Spèziga**, madre dei fratelli Ferri Vittorio (1962-65) e Carmine (1964-67).

Sito internet ex alunni

www.exalunnibadiadicava.supereva.it

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato alla:

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI BADIA DI CAVA

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 13 Soci studenti
- € 8 Abbonamento oblato

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI 84010 BADIA DI CAVA SA

Tel. Badia: 089 463922 - 089 463973
c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile

Autorizzazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Italgrafica, via M. Pironti, 11
tel. 081 5173651 - fax 081 9205120
84014 Nocera Inferiore (SA)

ASCOLTA - Periodico Associazione ex alunni - 84010 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.